

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Matteo Rimondini

LA GUERRA È FINITA ANCHE SE LA RACCONTIAMO? DIALOGO CON GIANCARLO ALFANO

pag. 5

Paolo Papotti

ESSERE ANPI. A BOLOGNA È REALTÀ CONSOLIDATA

pag. 26

Annalisa Paltrinieri

VITE RESISTENTI: CARLO SMURAGLIA

pag. 29

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XX- numero 2 novembre 2022



SIAMO DI PARTE. DALLA PARTE DELLA DEMOCRAZIA

di Anna Cocchi

Sembrava che le parole fascismo e antifascismo fossero state accantonate dal dibattito pubblico. Anzi, sembrava che non fossero più così interessanti, che fossero cosa passata. C'è stato chi le considerava del tutto archiviate. E invece, recentemente, se ne è tornato a parlare. D'altra parte, non poteva essere diversamente visti gli sviluppi - forse sarebbe meglio dire l'involuzione - della politica italiana ed europea.

Non saremo noi a parlarne ancora. Staremo ai fatti, vigilando con attenzione che persone eredi depositari di un'orribile ideologia di violenze, soprusi, prevaricazioni e razzismo non facciano deragliare l'Italia dal solido binario della Costituzione. Vogliamo solamente sottolineare un aspetto: probabilmente sono venuti al pettine i nodi di un'Italia che, non solo non ha mai fatto i conti con un periodo della nostra storia che portò alla distruzione del nostro Paese, alla miseria di milioni di italiani e alla morte di quasi 500 mila persone tra militari e civili, ma anche e soprattutto in dispregio della storia oggettiva vede ancora molti sostenere che "... però sono state fatte anche cose buone".

Quello che è importante per noi dell'Anpi è continuare a svolgere la nostra funzione principale: mantenere viva la memoria, raccontare cosa è stata la Resistenza, cosa ha significato per l'Italia, difendere e far conoscere al meglio la nostra Costituzione, ricordare che viviamo in un Paese democratico grazie al sacrificio dei partigiani e del popolo che li aiutò e all'intelligenza e al rigore morale dei nostri padri e delle nostre madri costituenti. Continueremo instancabilmente a raccontare dei tanti giovani e delle tante ragazze che non esitarono e che scelsero da che parte stare anche a costo della vita. Continueremo a raccontare che la Resistenza non è stata un fenomeno solo del nord Italia: la Resistenza è stata un fenomeno nazionale che ha coinvolto 340 mila combattenti e un numero di persone impossibile da contare che con coraggio hanno assistito i partigiani, dando cibo, vestiti, rifugio e protezione e pagando troppe volte con la vita. Continueremo a raccontare gli atti di eroismo e la loro quotidianità, perché è lì che ha avuto origine la nostra Costituzione.

La Costituzione di cui dobbiamo andare fieri, ma che qualcuno si ostina a pensare di poter cambiare. La Costituzione che non va cambiata, ma realizzata compiutamente, visto che molti dei principi che essa contiene sono rimasti sulla carta e molti cittadini italiani continuano a subire discriminazioni e a non essere liberi per vincoli posti dalla povertà, dalla disoccupazione, dalla mancanza di cultura e di strumenti di conoscenza.

Ed è proprio per contribuire a indicare le strade che possono portare alla realizzazione compiuta della Costituzione sul versante dei diritti fondamentali (quanto avrebbe apprezzato Carlo Smuraglia lo straordinario discorso di Liliana Segre sul tempo e sulle energie spese per modificarla invece che per applicarla!) che l'Anpi provinciale, in parallelo con l'Anpi delle altre province dell'Emilia-Romagna, si è data il compito di avviare un confronto con il contributo delle proprie sezioni sui diritti umani, sul diritto alla scuola e sui diritti dei lavoratori, confronto che si concluderà con tre convegni che si terranno a ridosso del 75° anniversario dall'approvazione della Costituzione stessa avvenuta il 27 dicembre 1947.

Con la speranza che interveniate numerosi a contribuire con le vostre riflessioni.

RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Fulvio Andalò
Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi,
Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Matteo
Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di Copertina: Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - SIAMO DI PARTE. DALLA PARTE DELLA
DEMOCRAZIA

Attualità

3 - UN'ELEZIONE SENZA SORPRESE... FINORA

5 - LA GUERRA È FINITA ANCHE SE LA
RACCONTIAMO? DIALOGO CON GIANCARLO
ALFANO, DOCENTE DI LETTERATURA ITALIANA
ALL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI FEDERICO II

9 - LA QUESTIONE PALESTINESE A 40 ANNI DAL
MASSACRO DI SABRA E SHATILA

11 - LA POPOLAZIONE DI BOLOGNA, OGGI E
DOMANI

13 - REALIZZARE LA COSTITUZIONE

16 - L'INVOLUZIONE DEL DIRITTO ALL'ABORTO.
INTERVISTA A NOEMI DALMONTE,
RAPPRESENTANTE AL FONDO DELLE NAZIONI
UNITE PER LA POPOLAZIONE

Recensioni

19 - EMILIO LUSSU, MARCIA SU ROMA E
DINTORNI

Storia e Memoria

23 - 78° ANNIVERSARIO DEGLI ECCIDI DI
MONTE SOLE, 1944 - 2022: UN CONTINUO
APPELLO PER LA PACE

24 - A PORTA LAME C'ERAVAMO ANCHE NOI.
LA PRESENZA DELLE DONNE IL 7 NOVEMBRE
1944

Resistenza sul territorio

26 - ESSERE ANPI. A BOLOGNA È REALTÀ
CONSOLIDATA

27 - LA SEZIONE ANPI PORTO:
ORIENTAMENTI ED ESPERIENZE

Vite Resistenti

29 - CARLO SMURAGLIA

UN'ELEZIONE SENZA SORPRESE... FINORA

di Marco Valbruzzi - Università di Napoli Federico II

Alla fine, non ci sono state sorprese nel voto degli italiani. Dopo una campagna elettorale breve e sostanzialmente incolore, le elezioni parlamentari del 25 settembre scorso hanno rispettato piuttosto fedelmente le previsioni dei sondaggi e anche l'umore, disilluso e disinteressato, dell'elettorato. Ma se l'esito del voto in sé non ha prodotto sorprese, lo stesso non si può dire di quello che succederà dopo il voto. Sotto questo profilo, l'Italia sta entrando in una terra incognita che potrebbe avere conseguenze per la sua democrazia e anche per il futuro dell'Unione Europea. Però, prima di esplorare questo nuovo territorio, restiamo su ciò che sappiamo: i dati delle elezioni e l'esito complessivo del voto.

Anche questa volta, come praticamente in tutte le elezioni precedenti (soprattutto negli ultimi quindici anni), ci sarà chi griderà preoccupato all'ennesimo "terremoto elettorale": un evento imprevedibile al quale non eravamo pronti e che ha colto l'Italia di sorpresa. Nulla di più sbagliato. Se c'è qualcosa di prevedibile ormai nel sistema politico italiano è la sua costante, stabile instabilità elettorale. Con un sistema dei partiti totalmente atomizzato e destrutturato, ogni elezione produce cambiamenti repentini e radicali: nel 2013 e ancora di più nel 2018 il successo clamoroso del populismo targato Movimento 5 Stelle (33%), alle Europee del 2014 l'exploit elettorale di un leader rottamatore, Matteo Renzi, nel contesto del centrosinistra (40%), poi la vittoria della Lega nazionalista e nativista alle Europee del 2019 (34%).

E ora? Adesso è il turno di Giorgia Meloni e del suo partito postfascista di destra radicale, conservatrice e sovranista (Fratelli d'Italia), passato nel giro di quattro anni dal 4,4 al 26% dei consensi. Si tratta di un partito, l'unico dell'ultima legislatura, che è sempre stato coerentemente all'opposizione di ogni governo: sia degli esecutivi (di centrodestra e di centrosinistra) guidati da Giuseppe Conte, sia del governo modellato attorno alla guida tecnocratica di Mario Draghi. E stare all'opposizione mentre fuori infuriano venti di crisi (sanitaria, economica, militare) ha certamente prodotto i suoi frutti.

È stata questa purezza antiestablishment che ha garantito a FdI di diventare il primo partito italiano, grazie soprattutto al travaso di voti arrivati dalle altre due forze politiche alleate di centrodestra (Lega e Forza Italia). In base alle analisi dei flussi elettorali, circa la metà dei voti raccolti da Meloni derivano da chi nel 2018 aveva sostenuto Forza Italia o Lega, con poca o nulla capacità di attrazione nei confronti di un astensionismo ormai cronico.

Tuttavia, la vittoria scontata di Fratelli d'Italia all'interno di una coalizione di destra con una piccola appendice moderata poteva essere, se non annullata, quantomeno ridimensionata. Invece, lo

“schema 3 contro 1” ha spianato la strada alla vittoria di Meloni e della sua coalizione. Infatti, l’unico polo di centrodestra si è trovato di fronte a 3 diverse varianti di centrosinistra: una di impronta populista-laburista (M5s: 15,4%), una orientata al progressismo europeista (Partito democratico: 19,1%) e l’ultima di natura neoliberale formata dal nuovo partito di Renzi (Italia Viva) e dalla formazione dell’europarlamentare Carlo Calenda (Azione), che si è fermata al 7,9% dei voti. Se queste tre formazioni, che complessivamente hanno ottenuto circa il 49% dei voti, avessero trovato un modo per coordinare i loro sforzi, la partita elettorale nei collegi uninominali sarebbe stata meno scontata e la vittoria del centrodestra sicuramente più incerta. Peraltro, anche in questo caso l’analisi dei flussi elettorali ha mostrato come l’elettorato in senso lato di centrosinistra (o meglio: opposto al centrodestra) non ha preso altre direzioni, andando a sostenere altri partiti. Gran parte degli spostamenti elettorali osservati in questo schieramento è stata di natura endogena, rimanendo confinata nell’ambito del centrosinistra. Anche l’elettorato della nuova “avventura” centrista di Renzi e Calenda è

composto in prevalenza (cioè, per circa i due terzi) da elettori del Pd o, in misura minore, del M5s.

Sicuramente, una diversa strategia di coalizione nel campo del centrosinistra avrebbe trasformato il clima della campagna elettorale, favorendo una maggiore mobilitazione dei propri elettori. Al contrario, l’astensionismo crescente, soprattutto nelle regioni del Sud, osservato in questa tornata elettorale (dal 27% al 36%), composto dalle fasce più povere e marginali della società italiana, ha finito per punire selettivamente i diversi partiti di centrosinistra. Di questo errore strategico il maggiore responsabile è, senza dubbio, il principale partito del centrosinistra (Pd), il quale non solo non è riuscito a polarizzare lo scontro con la destra, ma è rimasto imprigionato nell’immagine di un partito schiacciato sull’establishment governativo e distante rispetto ai temi sociali che maggiormente preoccupano gli elettori (e i lavoratori) italiani.

Anche nelle regioni che un tempo, a ragione, si sarebbero definite “rosse”, forti di un’ampia e radicata subcultura social/comunista, il centrodestra ha prevalso - elettoralmente e

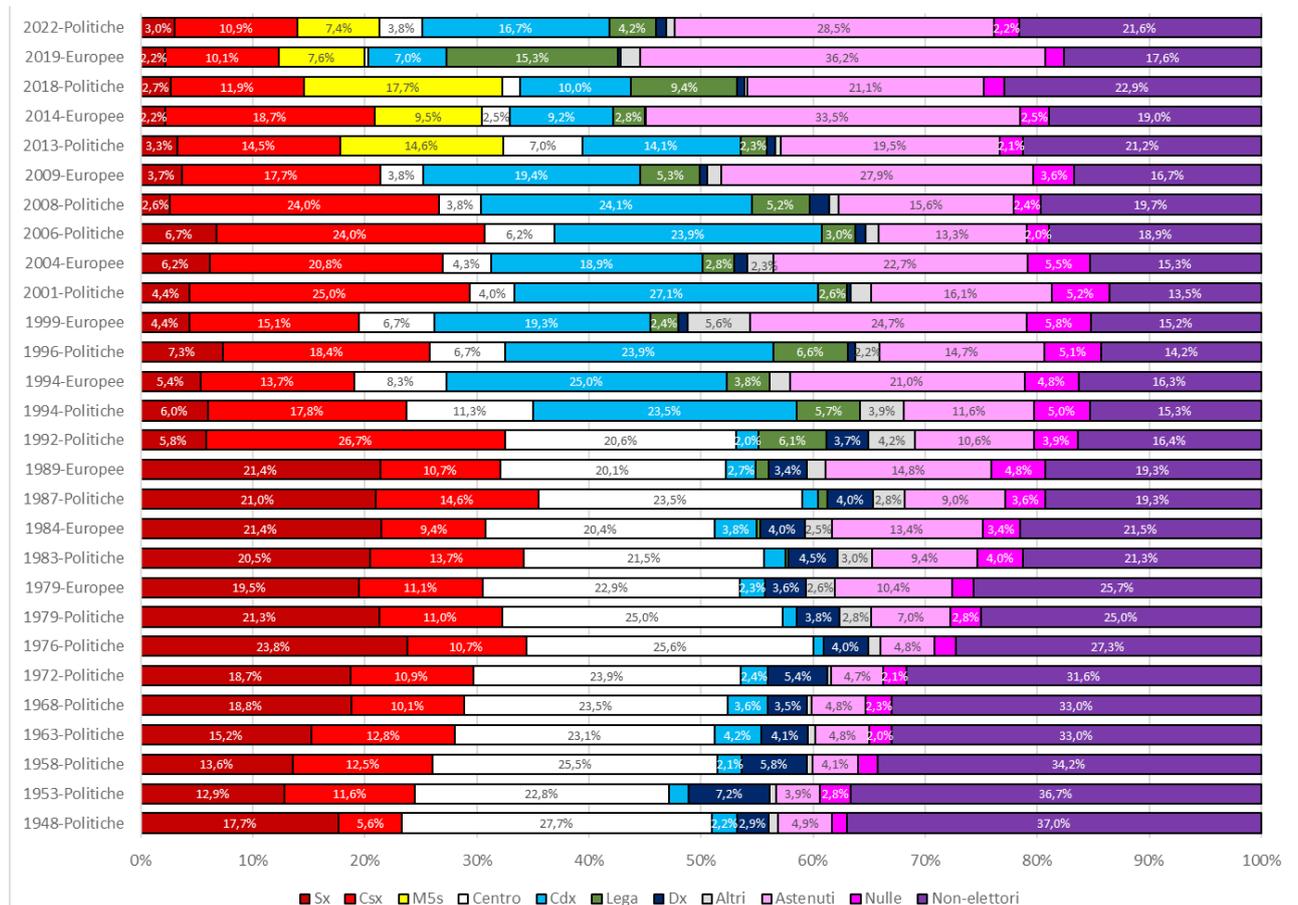


Fig. 1. Risultati delle elezioni Parlamentari ed Europee in Italia dal 1948-2022 (valori % sul totale della popolazione)

politicamente - sul centrosinistra. In Emilia-Romagna, dove comunque il Pd è risultato il primo partito, la coalizione rappresentata da Giorgia Meloni ha conquistato 10 collegi uninominali su 16, espugnando roccaforti storiche del centrosinistra come Modena, Ravenna, Forlì-Cesena o Rimini. Segno di un dominio elettorale ormai del tutto sfumato, con un Pd sempre più assediato e accerchiato all'interno dell'area metropolitana bolognese e che vede sfumare i suoi consensi man mano che ci si allontana, sia a nord che a sud, da quella lunga striscia urbana che è la via Emilia.

Con questi risultati elettorali, le incognite e le sorprese sul governo (appena entrato in carica) non riguardano il chi, cioè la sua composizione, ma il come, e quindi la sua azione. Per la prima volta nella storia italiana, è donna a guidare il primo governo dominato da partiti di destra radicale (sia Fratelli d'Italia che la Lega), orgogliosamente euroscettici, sovranisti e dalle posizioni internazionali non del tutto allineate con le posizioni storicamente pro-Nato dell'Italia. Allo stesso modo, il prossimo sarà anche un governo che, pur avendo raccolto una maggioranza relativa dei consensi (43,8%), emerge da una competizione elettorale nella quale la quota dei votanti è inferiore rispetto al resto della popolazione italiana.

Infatti, come mostra la Fig. 1, per la prima volta nella storia delle elezioni politiche in Italia la percentuale di astensionisti e non-elettori (minorenni e condannati penalmente) è superiore a quella di chi si è recato alle urne. Quindi, il governo Meloni è comunque espressione di una minoranza degli italiani (circa un quarto della popolazione) e di questa ridotta legittimità elettorale dovrà tenere conto, al di là del ricco bonus di seggi parlamentari fornito da una legge elettorale che è e resta di pessima qualità.

Di fronte a questo scenario, emergono almeno due fronti di tensione nel medio-breve periodo: uno interno e l'altro europeo e internazionale. Sul primo fronte, considerati anche i forti limiti alla politica economica derivanti dalla partecipazione all'Eurozona e dalla condizione dei conti pubblici, il nuovo governo potrebbe concentrarsi sui temi identitari e dei diritti civili, favorendo quella lenta erosione illiberale dei regimi democratici che già abbiamo visto all'opera in Ungheria e in Polonia. Il

tutto rafforzato da una riforma della Costituzione in chiave presidenziale senza adeguati pesi e contrappesi democratici.

Il secondo fronte riguarda, invece, il ruolo dell'Italia all'interno dell'Ue. Già nel 2018 le istituzioni sovranazionali si erano trovate di fronte a un governo italiano potenzialmente euroscettico che fu, però, prontamente integrato *oborto collo* nel mainstream europeo. Oggi, con un governo apertamente sovranista l'operazione di "integrazione" nel circuito decisionale dell'Ue potrebbe essere più complicata. Con danni prevedibili per l'Italia e un'incognita senza precedenti sul futuro del progetto europeo. Proprio nel momento in cui ce ne sarebbe maggiore bisogno.

LA GUERRA È FINITA ANCHE SE LA RACCONTIAMO? Dialogo con GIANCARLO ALFANO, docente di letteratura italiana all'Università di Napoli Federico II

di Matteo Rimondini

[...] La storia non è poi la devastante ruspa che si dice. Lascia sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli. [...]

Così scriveva Eugenio Montale nel 1971 in una delle sue ultime raccolte, *Satura*, descrivendo forse quali sono gli spazi dove la storia non riesce ad essere "devastante ruspa". Forse questi cunicoli sono stati esplorati dalla letteratura attraverso racconti soggettivi diventati paradigmatici? Quale è il rapporto fra questi ultimi, la letteratura appunto, e la storia? Di queste e altre questioni ho avuto il piacere di parlare con Giancarlo Alfano, professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università Federico II di Napoli e autore di *Ciò che ritorna. Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento*.

Nel libro si dà subito grande importanza alla

figura del reduce, sia in termini di testimonianza che in termini di corporeità.

Il tema del testimone/superstite è centrale in ogni evento catastrofico poiché ne prendono parte molte persone, molte delle quali scompaiono. Inoltre, è un tema linguisticamente vincolato: fu il linguista Èmile Benveniste a mostrare il profondo legame fra i due termini. Il fatto di essere superstite rende testimone visto che sono eventi che non possono essere afferrati concettualmente durante il loro svolgimento, poiché ciascuno dei superstiti si accorge di ciò che sta avvenendo soltanto dal proprio punto di osservazione e non può ricostruire la totalità di ciò che è accaduto. Durante la I guerra mondiale l'enormità della distruzione e il suo lungo protrarsi nel tempo fecero sì che il punto di vista del superstite fosse davvero parziale rispetto all'estensione del conflitto. Inoltre, dal 1916 quando la guerra diventò soprattutto di artiglieria, anche la discrepanza incolumabile fra limiti del corpo umano e potenza bellica resero impossibile restituire l'enormità di ciò che era successo. Walter Benjamin nel saggio *Il narratore* afferma che i soldati che tornavano non avevano vissuto qualcosa che li avesse confrontati col mondo arricchendoli ma impoverendoli. Nella gran parte dei casi, chi tornò dalla I guerra mondiale non riuscì a restituire ciò che era successo. Anche da un punto di vista letterario si può evincere ciò: è vero che il primo romanzo di guerra è addirittura del 1916 così come il primo libro di versi, il *Porto sepolto* di Ungaretti; però se analizziamo opere come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* o *Addio alle armi* notiamo che sono pubblicati nel 1929. C'è stato dunque un periodo di incubazione, in cui si sono dovute trovare forme che potessero restituire sul piano della narrativa di invenzione l'esperienza vissuta. Se badiamo invece al portato psichico non gestito consapevolmente dai reduci ci accorgiamo che la guerra riemerge per esempio nei sogni, nelle ossessioni, nei disturbi psicologici. Infine, le guerre provocano spesso persone con mutilazioni. Il corpo mutilato è di per sé una testimonianza, è la prova corporea del fatto che c'è stata una violenza tale da portare via una parte del corpo e testimonia di per sé la violenza della catastrofe. Allora si capisce perché gli anarchici francesi decisero di pubblicare un libro come *Guerra alla guerra*, dove venivano pubblicate foto di coloro che avevano la faccia pesantemente

rovinata dalle esplosioni o dai gas.

Cosa porta il reducismo, inteso nell'ampiezza del discorso appena fatto, nel discorso culturale fascista e nella letteratura coeva?

La generazione che prese parte al conflitto animò in buona parte il fascismo movimentista. C'è infatti una evidente continuità fra guerra mondiale, arditismo e riscatto da Caporetto. Gli arditi esistevano prima della nascita dei fasci di combattimento come gruppo paramilitare già attivo durante la guerra e successivamente animò l'attivismo politico. Rispetto all'onta di vergogna seguita a Caporetto si ebbe come risposta maschia e gagliarda quella di questi assaltatori. Specialmente per quelli che stavano per diventare fasci di combattimento, fu efficace utilizzare questa ideologia, anzitutto per risolvere i problemi di inserimento nella società dei reduci e per instradare uomini, per la maggioranza intorno ai trenta anni e scontenti, verso un movimento agonistico con un forte impatto politico. Inoltre, la letteratura testimonia, come ne *Il garofano rosso* di Elio Vittorini, una partecipazione alle prime fasi del fascismo da parte degli adolescenti, attratti dalla dimensione agonistica e antiborghese. I partiti di massa dell'epoca erano infatti a vario titolo interclassisti: lo era certamente il fascismo, lo era il Partito Comunista delle origini che faceva dell'incontro fra classi sociali diverse, attraverso l'idea gramsciana di "egemonia", un perno importante. Si respirava un forte spirito "antisistema" come si direbbe oggi, cioè contrari agli assetti dello stato liberale così come si era costituito dal Risorgimento in poi. In sintesi, da un lato il riscatto dalla prima guerra mondiale, dall'altro l'aggressività maschile in continuità con la guerra, come nel caso degli arditi, e infine un generale sentimento di scontentezza verso la borghesia fecero sì che venissero attratte persone di generazioni molto diverse.

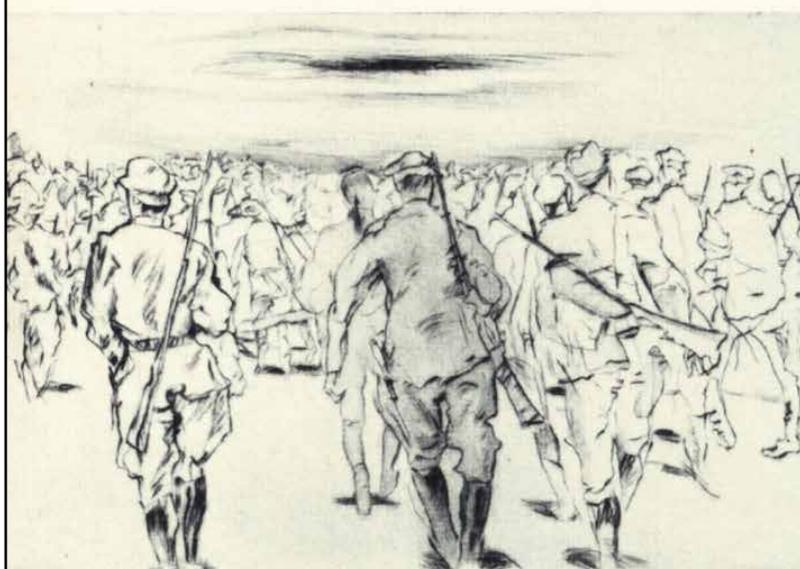
La II guerra mondiale presenta diverse "fini" sia in termini geografici che in termini temporali. Come viene registrata questa disparità dalla letteratura? Inoltre, sempre nell'ottica del ritorno, chi torna quando torna il partigiano?

Noi italiani siamo stati abituati a ragionare in termini rigidi in merito alla fine della guerra sovrapponendo tre date, cioè il 25 luglio 1943, l'8

Giancarlo Alfano

CIÒ CHE RITORNA

Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento



Franco Cesati Editore

settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Nella retorica repubblicana esse sono state viste sostanzialmente insieme, anche se in questi due anni si verificano la guerra partigiana e l'occupazione militare degli alleati. La sovrapposizione delle date, inoltre, è servita all'alleanza di tutto il quadro politico della Costituente, forse con l'esclusione del partito d'Azione, per un'operazione ideologica che vedeva la fine della guerra nella fine del fascismo. In realtà il fascismo in senso organizzato e statuale finisce il 25 luglio con la deposizione e l'arresto di Mussolini. Questa sovrapposizione ha parzialmente adombrato il fatto che per due anni la guerra è continuata in altro modo ma sul territorio italiano: non c'era più uno stato italiano legittimamente in guerra ma i confini nazionali erano una delle sedi del conflitto mondiale. Questo è documentato dalla letteratura non solo in senso cronachistico ma anche attraverso quei dispositivi che permettono di giocare con i tempi:

analessi, prolessi, sovrapposizioni temporali. C'è però una tendenza comune, cioè quella di mostrare il continuare del conflitto nonostante le partizioni ufficiali e il conseguente sovrapporsi tra esperienze diverse della guerra. Il ritorno dei reduci cambia a seconda del legame con questi eventi: se fermiamo la storia all'8 settembre, trovarsi in un posto o in un altro poteva cambiare il proprio destino, rendendo il processo di ritorno in Italia anche lungo anni, come nel caso di Primo Levi, Vittorio Sereni e Giuseppe Berto. Bisogna inoltre aggiungere il fatto che se la I guerra mondiale si era basata sul fronte, luogo in cui si combatteva e si consumava la distruzione, al contrario con la guerra aerea e i bombardamenti a distanza l'obiettivo diventa uccidere, come dimostrano gli studi sulle bombe incendiarie in Germania. Chi fu reduce durante la II guerra mondiale tornò in posti distrutti, basta leggere *Passaggio di Enea* di Caproni per ritrovare precisamente la distruzione o *Napoli* di Eduardo De Filippo. L'esperienza partigiana detiene caratteristiche particolari: in primo luogo perché è stata una guerra di irregolari,

“banditi” come li chiamavano gli ufficiali nazisti, cioè soldati che non appartenevano a un corpo legalmente riconosciuto dal nemico, per esempio non erano sottoposti alla convenzione di Ginevra. Nella quasi totalità di casi, inoltre, i partigiani erano soldati appartenenti al territorio nel quale combattevano. Rispetto alle due guerre mondiali basate sulla delocalizzazione del combattente, durante la guerra partigiana il paesaggio era estremamente noto se non affettivamente legato, con condivisione di dialetto e marcatori culturali. È strano considerare il partigiano un reduce: Beppe Fenoglio ha combattuto forse a 80 km da casa. Questo vuol dire che il reduce della guerra partigiana non ha vissuto lo spostamento fisico ma un cambiamento di condizione, da un posto contraddistinto da violenza e sangue per tornare in un luogo in cui andava ripristinato il sistema di diritti e garanzie della vita di pace. Non fu

facile gestire questo passaggio da un punto di vista psicologico, come dimostra il fatto che molti partigiani conservarono le armi.

Quale fu il rapporto degli intellettuali con il potere durante il fascismo? È possibile parlare di compromissione con il sistema?

L'attività intellettuale è sempre subordinata al potere, non c'è nessuna possibilità di svolgere attività intellettuale se non in rapporto al potere economico o politico che in certe epoche coincidono. L'intellettuale deve misurarsi con il potere e anche se lo contesta deve fare riferimento al sistema di vincoli sociali ed economici che il suo ordine professionale prevede. Questo fa sì che sia facile riconoscere l'ipocrisia degli intellettuali. Il sistema repubblicano si basa infatti sulla forza che ha di tenere insieme vari pensieri organizzati e di ricavarne una concertazione ideale e comportamentale, al punto che il Msi ha avuto la possibilità di esprimere pubblicamente idee oltre il dettato costituzionale. In Italia gli intellettuali provenivano da una formazione fascista pur se molti erano diventati antifascisti. Noi chiamiamo il fascismo dittatura sebbene non ci sia mai stato un colpo di stato che abbia sovvertito il sistema: Mussolini era semplicemente il primo ministro che ha ampliato attraverso passaggi in Parlamento il suo margine legale di manovra. Se capiamo allora che il fascismo è stata la forma della monarchia per 20 anni in Italia è difficile dire se gli intellettuali hanno continuato o meno visto che il sistema italiano è rimasto sempre quello nei suoi apparati e nei suoi livelli medi. Quindi oggi ci si può interrogare su come l'insieme della società si sia mosso in quei venti anni e quanto sia vero che dalla seconda metà degli anni '30 la disaffezione nei confronti del governo fascista sia venuta crescendo e il sentimento di vivere in condizioni di oppressione e controllo sia stato realmente vissuto. Credo che la generazione di coloro che aveva sui 18 anni a metà degli anni '30 vide con delusione il perpetuarsi di una retorica vuota e che quindi siano stati convintamente antifascisti nell'ora decisiva. Per i più grandi è più complesso perché magari erano inseriti nel tessuto sociale ed economico. Non voglio pensare in termini di "colpa", penso che la generazione di coloro che hanno fatto la scuola, soprattutto i liceali, alla fine degli anni '30 poté constatare la dimensione fasulla, ma come facciamo a dire che

non sarebbe successo comunque in un sedicenne? Forse è strutturale del giovane l'osservare la società e vederne la falsità. Bisogna dire la verità e le pagine di Fenoglio e Calvino sono indiscutibili, è chiarissimo cosa hanno visto.

Quest'anno si ricorda la cosiddetta generazione '22, autori come La Capria, Bianciardi e Pasolini, tre intellettuali tutti nati 1922, cento anni fa. Come si riflette nel loro tempo l'essere nati lo stesso anno della marcia su Roma?

Chi è nato nel '22 non ne era responsabile e ha potuto non soffermarsi sulle responsabilità pubbliche di un'epoca di cui non era stato protagonista potendo così svolgere un ruolo di osservatore polemico della modernità repubblicana. Sono autori inaccostabili, ma tutti hanno osservato e molto precocemente segnalato ciò che di deviante c'era nella borghesia degli anni '50. Questa operazione fu condotta senza riconoscere una continuità con il fascismo, che sarebbe stata solo ideologia, ma analizzando la specificità della borghesia negli anni del boom. Ciascuno di loro ha trovato una soluzione diversa: una soluzione europea è stata quella di La Capria; una fortemente ideale quella di Bianciardi, per cui il Risorgimento diventa luogo di deposito di valori al punto che ne scrive un romanzo quasi comico, in un'operazione per certi versi simile a quella di Nievo; e infine Pasolini, di cui non smetteremo mai di dire l'incredibile capacità di vedere il suo mondo contemporaneo. Nonostante la sua fascinazione per il sottoproletariato, tutte le sue osservazioni miravano a fare emergere le responsabilità della borghesia. Impressionante che la borghesia lo abbia fatto scrivere sul Corriere della Sera, oggi avrei grandi difficoltà a immaginare che qualcuno venga accolto con quel tipo di *polemos* nella stampa borghese per eccellenza. Merito quindi di una borghesia che sapeva stare in un dibattito più armata ideologicamente di quanto non lo sia oggi, tutta più schierata e meno dialettica. Quella generazione non doveva dire se aveva sbagliato o meno, perché di fatto non era un suo problema ma erano responsabili sin da giovanissimi entrando nel sistema, rendendoli dunque responsabili di ciò che vedevano. Hanno agito con una grande libertà intellettuale.

LA QUESTIONE PALESTINESE A 40 ANNI DAL MASSACRO DI SABRA E SHATILA

di Marta Fin - Assopace Palestina

Sono passati quarant'anni dall'orrendo massacro di Sabra e Shatila, e probabilmente il modo più consono per onorare le vittime è parlare della Palestina, di quella meravigliosa e martoriata terra e del suo meraviglioso e martoriato popolo, che vive sotto una brutale occupazione da troppi decenni e che ogni anno, nella quasi totale indifferenza dell'Occidente, peggiora le proprie condizioni, sempre più umiliato, sempre più oppresso, sempre più senza diritti.

Ma partiamo da cosa è successo nell'autunno di quarant'anni fa in Libano, a Beirut, a Sabra e Shatila, i due campi in cui vivevano migliaia di profughi palestinesi dopo essere stati cacciati dalla loro terra. Il 16 settembre 1982, dopo l'attentato, compiuto da un siriano, in cui perse la vita Bashir Gemayel, neo eletto presidente del Libano, sostenuto da Israele, i cristiano-falangisti e l'esercito del Libano del sud, per ritorsione, penetrarono nei due campi e compirono, per tre giorni, un massacro di civili, vecchi uomini, donne, bambini, con l'esercito israeliano che circondava i campi impedendo a chiunque di fuggire da quella furia.

D'altra parte, Israele aveva invaso il Libano per la seconda volta nel giugno dello stesso anno per combattere i "terroristi" dell'Olp guidata da Yasser Arafat, presenti a Beirut e nei campi. Arafat, con tutta la dirigenza dell'Olp e i fedayin, era volato a Tunisi dopo aver avuto assicurazione che nulla sarebbe successo ai civili nei campi, in base agli accordi che prevedevano il loro allontanamento e una forza multinazionale di protezione.

E invece, il massacro dei civili ci fu, efferato, al punto da essere definito genocidio dall'Onu nel dicembre di quell'anno. Un massacro che doveva passare inosservato: se ne seppe solo tre giorni dopo, quando finì, e uno dei primi a parlarne fu il giornalista britannico Robert Fisk che raccontò come "furono le mosche" le prime testimoni della strage e della devastazione. E l'indignazione fu enorme: ne parlò andando

sul posto lo scrittore francese Jean Genet nel testo emozionante *Quattro ore a Chatila*. Ne parlò senza mezzi termini il Presidente della Repubblica Italiana, l'ex partigiano Sandro Pertini, nel discorso televisivo di fine anno: «Una cosa che angoscia vedere il cimitero dove sono sepolte le vittime di quel massacro orrendo, e il responsabile di quel massacro orrendo è ancora al governo in Israele, e quasi va baldanzoso di questo massacro fatto: è un responsabile a cui dovrebbe essere dato il bando dalla società». Dopo 40 anni i due campi sono ancora lì, la situazione in cui vivono i profughi è tremenda, ce ne sono ancora migliaia, ma è come se non esistessero: il Libano non riconosce loro lo status di rifugiati, sono senza servizi e senza i diritti più basilari. Ancora oggi. Quanti sono i profughi palestinesi nel Medio Oriente e nel mondo? Tantissimi, ma davvero al mondo, al mondo occidentale in particolare, questo sembra importare davvero poco, come davvero poco pare importare quello che succede nella loro terra, la Palestina. Ora l'80% del territorio storico palestinese è Israele, uno Stato che occupa il restante 20% del territorio (Gerusalemme est e Cisgiordania dove ormai ci sono centinaia di migliaia di coloni israeliani), da qualche anno lasciando "libera" la striscia di Gaza, universalmente riconosciuta come una prigione a cielo aperto visto che entrarvi è difficilissimo, visto che gli unici accessi sono controllati e spessissimo chiusi a persone, merci, medicinali, dall'esercito di Israele o dall'Egitto, visto che è teatro di bombardamenti micidiali che fanno strage di civili. La vita è difficile per i profughi, lo è altrettanto per chi vive in Israele, nei territori occupati, o a Gaza. Israele dal 2018 ha scritto in Costituzione che "l'autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele è riservata al solo popolo ebraico", e che "lo Stato considera lo sviluppo della colonizzazione ebraica come un obiettivo nazionale". Apartheid dunque, secondo quanto riconosciuto da organizzazioni internazionali come Amnesty International, e nessun adempimento nemmeno riguardo a quello che la normativa internazionale mette in capo agli occupanti, vale a dire la protezione degli occupati.

In Cisgiordania l'occupante ha costruito (e non ha ancora finito) un muro "di difesa" alto 8 metri che taglia strade e case dai campi, che chiude paesi,



che mangia territorio. Check point da attraversare e che spesso non fanno passare con pretesti anche assurdi - bloccano perfino ambulanze con esiti spesso nefasti per chi ha bisogno di cure -, umiliazioni, oppressione, fatiche quotidiane per andare a lavorare, per andare a scuola o nei campi, con continue vessazioni e violenze dei coloni che occupano territori prendendosi tutto quello che c'è di buono a partire dai terreni e dall'acqua, protetti dai soldati israeliani: questa è la vita quotidiana dei palestinesi, per non parlare delle morti e degli arresti. Dunque, un popolo che è composto di profughi costretti a vivere in altri Paesi in condizioni spesso difficilissime, di persone che vivono sotto un'occupazione pesantissima, e di persone che vivono in quella prigione a cielo aperto che è Gaza. Il mondo si dimentica di loro e per questo provo a portare all'attenzione di noi tutte e tutti le fatiche quotidiane che questo popolo è costretto a fare e che, incredibilmente, malgrado tutto quello che subisce, non si arrende, continua giorno dopo giorno a coltivare le proprie radici, a diffondere la propria cultura, a chiedere alla comunità internazionale di intervenire, a chiedere il ritorno delle centinaia di migliaia di profughi che sono stati costretti a lasciare le proprie case ancora nel 1948. E per portare all'attenzione questo meraviglioso popolo vale la pena raccontare due situazioni, che non sono il peggio di quello che succede, ma che racconto proprio per questo, e possono permettere di immaginare cosa significa il peggio e cosa significa vivere in un regime coloniale e di apartheid. Le ho viste con i miei occhi quando sono andata

in Palestina e in Israele con Assopace Palestina (associazione che sostiene, anche con progetti in loco, la lotta non violenta dei palestinesi per la libertà) e la sua presidente Luisa Morgantini, una grande donna, già vicepresidente del Parlamento Europeo, in prima linea da sempre per la difesa della libertà di tutte e di tutti. Era il 2015 quando abbiamo fatto quel viaggio (l'Associazione ne organizza di norma 2-3 ogni anno). Il primo episodio si svolge ad Al Quds, cioè Gerusalemme, la città santa, cuore delle tre religioni monoteiste - Islam, ebraismo e cristianesimo - e che Israele vuole pretendere come sua capitale. È primavera, siamo vicino alla Spianata delle Moschee (dove per salire bisogna attraversare check point, fare percorsi "riservati", fare lunghissime file): in una piazzetta vediamo una donna e una bambina entrare in una finestra salendo due gradini. Chiedo la ragione di questo strano comportamento. È presto detto: queste due persone non possono entrare in casa loro dal portone, non possono percorrere la strada che le porta a casa, sono costrette a fare un giro lunghissimo perché non possono passare per strade riservate ai soli israeliani e, infine, sono costrette a entrare nella loro abitazione da questa finestra che, per fortuna, è vicina al pavimento della piazzetta, bastano due gradini. Mi sono sempre chiesta cosa ci fosse dopo quella finestra, forse uno spazio comune, forse una stanza del loro appartamento. Non l'ho mai saputo. L'altro episodio è ad Al Khalil, che noi conosciamo come Hebron: Israele nel centro storico ha chiuso l'arteria principale della città, Shuhada Street (per

la cui riapertura ogni anno nel mondo ci sono manifestazioni, organizzate a Bologna anche da noi di Assopace Palestina). Nelle stradine intorno, dove ancora ci sono i palestinesi con i loro negozietti, ho visto delle reti appese da un lato all'altro della strada a un'altezza di circa 3 metri dal suolo. Perché? Presto detto: i coloni, che vivono ai piani alti, buttano la spazzatura nelle stradine per far sloggiare i palestinesi e i loro negozietti. Le reti servono a fermare la spazzatura. Dobbiamo continuare a rompere il muro di silenzio che opprime i palestinesi e dobbiamo contrastare la propaganda israeliana. Dobbiamo continuare a sostenere questo popolo nella sua lotta non violenta per la libertà. Francamente non so se sia ancora praticabile l'idea di due Stati (in Cisgiordania le colonie crescono come funghi e i palestinesi sono ormai costretti a vivere in bantustan che ricordano tanto, anche se sono molto più piccole, le riserve destinate ai nativi negli Usa), o se sia invece auspicabile la soluzione di uno Stato unico con ebrei e palestinesi con gli stessi diritti. Paiono lontane entrambe, ma intanto so che non dobbiamo e non vogliamo lasciare solo questo popolo. Ricordo le parole di un grande uomo, un grande artista, ebreo, Moni Ovadia: «Vogliono cacciare i palestinesi dalle loro case, cancellare la loro identità culturale, e lo stanno facendo forti della compiacenza di gran parte delle potenze mondiali, compresi Paesi arabi come Egitto, Giordania e Arabia Saudita. Quello palestinese è il popolo più solo e indifeso del mondo».

Ritornando al massacro di Sabra e Shatila, anche noi di Assopace (con Gian Paolo ed Elisabetta) siamo stati in Libano alla commemorazione delle vittime e anche noi parteciperemo alla raccolta fondi prevista da un appello internazionale (in preparazione) per comprare il terreno in cui sono stati seppelliti i palestinesi massacrati ed erigervi un monumento. La Palestina e i palestinesi sono nel nostro cuore: non li lasceremo mai soli.

Chi volesse approfondire può consultare i siti di Assopace palestina www.assopacepalestina.org, del Bds <https://bdsitalia.org/>: di entrambe ci sono anche profili facebook e pagine su Bologna; può anche seguire le cronache e le riflessioni di Michele Giorgio e di Chiara Cruciani su Il Manifesto, uno dei pochissimi organi di informazione che racconta la Palestina.

LA POPOLAZIONE DI BOLOGNA, OGGI E DOMANI

di Gianluigi Bovini

Il mondo è come un orologio. La politica è la lancetta dei secondi che corre via veloce e che i politici rincorrono con affanno. L'economia è come la lancetta dei minuti, si muove molto meno velocemente di quella dei secondi, eppure scorre abbastanza in fretta e li mette in difficoltà. Infine, la demografia e l'ambiente sono come la lancetta delle ore. La lancetta delle ore sembra ferma ma poi dal giorno si passa alla notte.

Questa frase del grande demografo francese Alfred Sauvy illustra con efficacia una delle caratteristiche fondamentali delle tendenze demografiche: si muovono lente, spesso ignorate o colte in ritardo dai poteri economici e politici, ma sono inesorabili. Nella situazione italiana assistiamo da tempo a quello che nell'ultimo Rapporto sulla popolazione dedicato a *L'Italia e le sfide della demografia* (a cura di Francesco Billari e Cecilia Tomassini, edito da Il Mulino) viene definito l'eccezionalismo demografico, perché le tendenze evolutive della popolazione italiana negli ultimi decenni sono particolari e spesso estreme quando vengono comparate a livello internazionale. I caratteri essenziali di questa situazione eccezionale della demografia italiana sono ampiamente noti: una struttura della popolazione invecchiata grazie alla lunga durata della vita, una fecondità molto bassa, una ritardata transizione dei giovani allo stato adulto, il permanere di forti legami familiari pur in presenza di un processo di frammentazione dei nuclei, la veloce crescita negli ultimi decenni della popolazione straniera.

Altro elemento di rilievo è la forte diversità con la quale queste tendenze si manifestano nelle diverse aree del Paese, alimentando traiettorie di evoluzione e in molti casi di declino demografico assai differenziate. L'Italia è uno dei Paesi al mondo dove l'inverno demografico è più accentuato: se gli attuali trend non verranno invertiti, inevitabilmente si andrà incontro a criticità irrimediabili. Lo scenario italiano è stato reso ancora più drammatico dagli effetti della pandemia, che ha causato un'ulteriore flessione

delle nascite e un sensibile incremento della mortalità, che ha colpito soprattutto la fascia di popolazione più anziana.

Oggi ci troviamo di fronte a un bivio ineludibile: da un lato c'è il sentiero stretto e in salita che porta alla nuova fase di sviluppo economico e sociale reso possibile dai fondi europei (non a caso denominati Next Generation Eu) e dall'altro, se questa occasione unica non verrà colta, l'ampia strada verso un declino irreversibile e insostenibile. La scelta richiede grande chiarezza di intenti e ancor più grande determinazione nell'imboccare il percorso verso il futuro, delineando concrete politiche sistemiche che consentano alle nuove generazioni di diventare protagoniste del sentiero di crescita sostenibile e inclusiva. La transizione demografica si manifesta a Bologna con caratteristiche peculiari: anche nella nostra città la natalità ha conosciuto negli ultimi anni una riduzione e il rapporto fra le nascite e i decessi è gravemente squilibrato; la struttura per età della popolazione vede così un calo della presenza delle generazioni più giovani e un accentuarsi del processo di invecchiamento, che determina la presenza di un numero elevato di persone che vivono sole o in nuclei composti solo da due componenti anziani. Il fattore che distingue in positivo Bologna è la tendenza strutturale a realizzare saldi migratori attivi negli spostamenti di popolazione che intervengono con il resto del Paese e con l'estero. La bilancia migratoria è l'indicatore più potente della capacità di attrazione esercitata dalla nostra città, grazie alla solidità e alla dinamicità del tessuto sociale ed economico e alla buona qualità della vita. I dati relativi all'anno 2021 illustrano con effica-

cia queste caratteristiche della demografia cittadina: a Bologna lo scorso anno si sono registrati 2.951 nascite e 5.065 decessi, con un saldo naturale pesantemente negativo (2.114 unità). Il saldo migratorio è stato invece largamente positivo (+ 3.392 unità), poiché a fronte di 15.534 persone

che si sono trasferite in città e iscritte nei registri anagrafici si sono registrate 12.142 cancellazioni. Grazie alla forte capacità di attrazione di cittadini italiani e stranieri la popolazione di Bologna nel 2021 è cresciuta di quasi 1.300 unità e ha raggiunto 392.690 abitanti. Nel corso degli ultimi anni l'incidenza della popolazione straniera è sensibilmente aumentata: alla fine del 2021 gli stranieri residenti in città erano quasi 62.000 e rappresentavano il 15,8% del totale. L'altro processo che caratterizza da decenni la città è l'accentuata



longevità della popolazione: le persone in età superiore a 64 anni alla fine del 2021 erano oltre 96.000 e rappresentavano un quarto della popolazione. Nei prossimi anni le sfide che la trasformazione demografica porrà a Bologna si possono così sintetizzare: potenziamento delle misure per favorire e sostenere una genitorialità consapevole; qualificazione della capacità di accoglienza di persone che vogliono venire a Bologna per studiare e lavorare; adeguamento della rete dei servizi assistenziali e sanitari per affrontare con successo l'ulteriore aumento della popolazione anziana (che dovrebbe essere particolarmente accentuato nella fascia di età sopra i 79 anni). Vincere queste sfide sarà di importanza decisiva per consentire a chi risiede a Bologna di continuare a godere dell'elevata qualità della vita che oggi caratterizza la nostra città.

REALIZZARE LA COSTITUZIONE

di Ubaldo Montaguti



Il 27 dicembre di quest'anno cade il 75° anniversario della promulgazione della Costituzione Italiana, nata dalla Resistenza e dalla Guerra di Liberazione dal nazifascismo, entrata in vigore il 1° gennaio 1948 e concepita per assicurare un futuro duraturo all'assetto democratico del nostro Paese e il rispetto dei diritti fondamentali che ogni cittadino deve poter godere senza alcuna discriminazione.

Essendo presente e concreto, per quanto concerne molti di noi, il rischio che, a causa di *“una legge elettorale indecente che costringe a coalizioni contro natura, al solo scopo di far bottino”* (Paolo Flores d'Arcais), si possa arrivare presto a ridire *“una mattina mi son svegliato e ho trovato ...”* (autore ignoto). Al governo una coalizione di estrema destra che *“ha in odio la Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza, con una maggioranza, dato l'iniquo sistema elettorale, che potrebbe sfregiarla senza neppure passare per il giudizio di un referendum, questa Costituzione che ci ha tutelati come cittadini liberi per tre quarti di secolo a usbergo di governi reazionari”* (sempre Paolo Flores d'Arcais), la ricorrenza deve essere occasione per rafforzare ancor più la difesa dei principi costituzionali attraverso riflessioni che possano trasformarsi in azioni concrete per impedire il loro stravolgimento, reso anche possibile a causa della loro incompiuta applicazione nella pratica corrente.

In effetti, è sotto gli occhi di tutti che, ogni giorno, i diritti che la Costituzione indica come inalienabili (lavoro, educazione, salute, pari opportunità, libertà di stampa, ecc.) sono sistematicamente lesi per un numero sempre maggiore di italiani.

Il problema è anche che le decisioni che vengono assunte ai vari livelli delle nostre istituzioni sembrano spesso allinearsi ai dettati costituzionali solamente sul piano formale, ma senza coerenza, se non addirittura con interpretazioni deliberatamente illegittime, sul piano sostanziale.

Due esempi per tutti. Il primo principio fondante della Costituzione stabilisce che il diritto al lavoro è inalienabile in quanto su esso si basa la natura stessa della nostra Repubblica. Tuttavia, il jobs act, la riforma dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, l'introduzione della norma fantasiosa relativa al *“lavoro precario a garanzie crescenti”*, la libertà concessa ai datori di lavoro hanno reso l'occupazione

sempre più instabile e soggetta a fattori contingenti, contravvenendo nella forma e nella sostanza all'inviolabilità di tale diritto e, soprattutto, alla realizzabilità del suo corollario principale che prevede che, proprio in funzione del supporto esercitata dal lavoro in uno Stato di Liberi, chi lavora abbia una retribuzione proporzionale alla quantità e alla qualità dell'attività svolta, quindi sufficiente per assicurare a sé e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa.

Un altro dei principi fondanti della Costituzione è costituito dal diritto alla salute che ha portato nel 1978 alla trasformazione del sistema mutualistico, precedentemente in vigore, nel Servizio sanitario nazionale basato sull'uguaglianza di tutti i cittadini rispetto alla possibilità di accedere alle cure.

L'eccesso di autonomia concesso alle Regioni con l'approvazione della Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 che ha introdotto le "Modifiche al Titolo V della Parte seconda della Costituzione" volute dal secondo Governo Berlusconi (a proposito di forze politiche che hanno in odio la Costituzione e la Resistenza che ha portato alla sua concezione) ha dato luogo a forme di organizzazione delle modalità di erogazione delle prestazioni assistenziali.

In particolare, il deterioramento del principio di uguaglianza dei cittadini è stato causato soprattutto da due fattori:

1) Alcune Regioni si sono date un'organizzazione ospedalocentrica, sacrificando l'assistenza sanitaria territoriale, mentre altre hanno ritenuto di ridimensionare l'ospedale per privilegiare un'organizzazione il più possibile terriori-centrica, il che, evidentemente, ha creato profonde disuguaglianze rispetto a opportunità quali, ad es., la possibilità di trovare risposta ai problemi di salute il più vicino possibile alla propria residenza, se non nella propria stessa abitazione.

2) La maggior parte delle Regioni ha mantenuto o espanso la quota di servizi pubblici dati in gestione a privati, con la conseguenza che una parte consistente della spesa pubblica è stata trasformata in reddito per gli investitori; a questo non ha corrisposto un pari aumento della quantità e della qualità delle prestazioni, mentre il Servizio sanitario nazionale è stato costretto a fare i conti con un enorme deficit di risorse che ha avuto e ha gravi ripercussioni in termini di impossibilità di sostituzione del personale. Ciò comporta che, ormai, oltre il 40% del Fondo sanitario nazionale vada speso per incrementare gli introiti di imprese private, introiti non traducibili in vantaggi per i cittadini ancor più discriminati da deficienze che, in assenza di forme decenti di programmazione, si sviluppano a macchia di leopardo.

Il diritto al lavoro e il diritto alla salute sono certamente due diritti importanti, ma non meno importanti sono il diritto all'istruzione, così come il diritto alla libertà di stampa e di opinione, il diritto alla non discriminazione in rapporto al sesso, alla religione, alla razza, al reddito, alle opinioni politiche, al diritto a vivere in pace, e così via. Anche per tutti questi è possibile identificare problemi di incompiutezza o di errata interpretazione e applicazione.

Sono questi i motivi per cui, per ricordare l'anniversario della promulgazione della Costituzione e per ribadire con forza che il nostro Paese può solo regredire, se non si porta a termine il percorso iniziato nel 1947, il Coordinamento Anpi dell'Emilia Romagna ha ritenuto di coinvolgere gli iscritti nel progetto "Realizzare la Costituzione", per sollecitare il pubblico e le istituzioni a non sottovalutare



i problemi causati dalla incompleta realizzazione dei principi in essa contenuti e per proporre un confronto aperto e critico sulle possibili soluzioni da sottoporre all'attenzione dell'opinione pubblica.

Posto che il lavoro di elaborazione comporta un coinvolgimento ampio, non solo delle sezioni Anpi, ma anche di organizzazioni e rappresentanze della società civile sensibili al tema, e tenuto conto del fatto che il progetto si innesta nelle molteplici iniziative in corso o già programmate, i Consigli provinciali hanno ritenuto di scegliere uno dei diritti costituzionali per il quale è avvertita una maggiore sensibilità a livello locale, impegnando su esso tutte le risorse. Al termine di un breve confronto è stata stabilita questa distribuzione di compiti:

- Anpi Piacenza affronterà il tema dell'integrazione concreta degli immigrati regolari rispetto agli spazi civili e ai diritti di cittadinanza. La scelta è determinata dalla constatazione che il 20% della popolazione piacentina, dal punto di vista residenziale come da quello lavorativo e da quello scolastico, è segregata rispetto ai diritti più elementari, nonostante sia rilevante per il contributo economico e l'impatto sociale positivo.

- Anpi Parma, impegnata in misura decisamente consistente nelle diverse iniziative connesse al centenario delle "barricate" di Parma del luglio 1922, affronterà l'argomento pace.

- Anpi Reggio Emilia affronterà i temi contenuti nell'art. 10 (diritto internazionale, stranieri, diritto d'asilo).

- Anpi Modena affronterà i temi dell'ambiente e delle autonomie locali.

- Anpi Bologna, oltre a prevedere che potranno essere assunti impegni anche su altri temi qualora qualche sezione o gruppo ritenesse di farlo, affronterà prioritariamente i temi contenuti nell'art. 3 (pari dignità e uguaglianza davanti alla legge dei cittadini, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, ecc., e quanto ne consegue in termini di responsabilità dello Stato nella rimozione degli ostacoli che impediscono ai cittadini di godere di tali diritti) e i temi contenuti nell'art. 34 relativo all'istruzione.

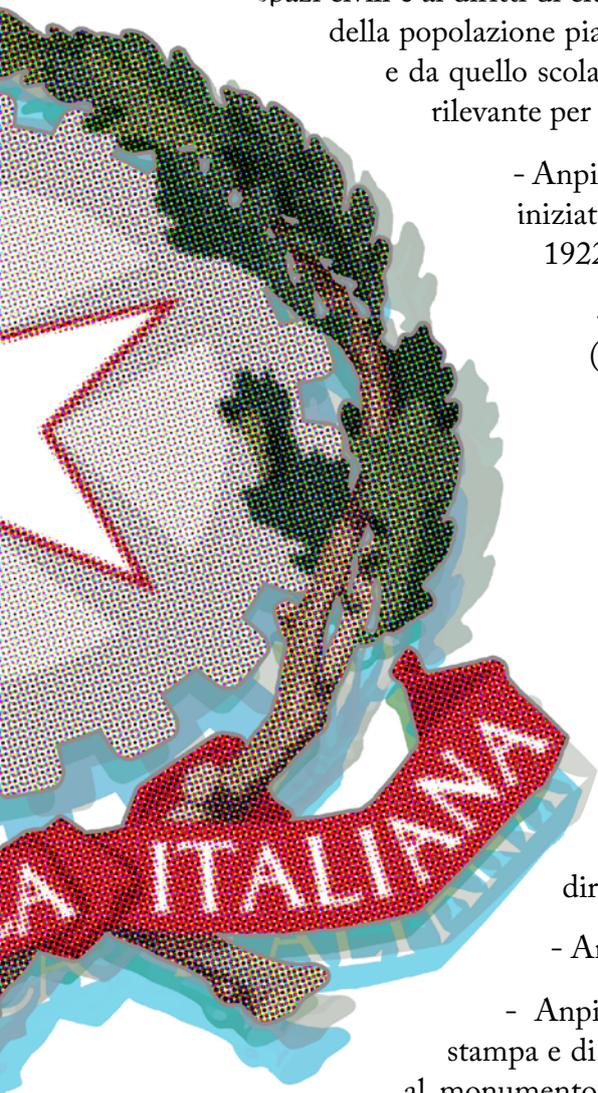
- Anpi Ferrara affronterà i temi connessi all'art. 32 relativo al diritto alla salute.

- Anpi Forlì-Cesena affronterà alcuni punti relativi al tema del lavoro.

- Anpi Ravenna affronterà i temi relativi all'art. 21 sulla libertà di stampa e di opinione, temi molto sentiti nella provincia (a Conselice intorno al monumento della "pedalina", macchina utilizzata per la stampa clandestina costata anche violenze e uccisioni per chi la nascondeva, vengono organizzate molte iniziative con la collaborazione di istituzioni e associazioni anche cattoliche che Anpi Ravenna ritiene di coinvolgere nel progetto).

- Anpi Rimini, in considerazione delle specificità della provincia rispetto alle criticità connesse alla stagionalità dei rapporti di lavoro e ai rischi di sfruttamento dei molti immigrati clandestini che vengono utilizzati per attività di vendita che traggono vantaggio dall'afflusso di turisti, affronterà il tema del lavoro e della libertà di impresa, trattata nella Costituzione proprio in relazione al lavoro stesso.

Diamoci da fare!



L'INVOLUZIONE DEL DIRITTO ALL'ABORTO.

Intervista a NOEMI DALMONTE, rappresentante al Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione

di Manuele Franzoso

Il 26 giugno scorso la Corte Suprema degli Stati Uniti ha abolito la storica sentenza Row v. Wade con cui nel 1973 la stessa Corte aveva legalizzato l'aborto negli Usa. Ora, i singoli stati saranno liberi di applicare le loro leggi in materia. Già Texas e Missouri rendono l'aborto illegale. Dott.ssa Dalmonte, qual è il suo parere al riguardo?

Penso semplicemente che aborto legale o meno, le donne, comprese le giovani donne e adolescenti, continueranno ad abortire. Ogni anno circa il 6% di tutte le donne a livello globale hanno una gravidanza inintenzionale, e nel 60% dei casi la gravidanza è interrotta da un aborto. I dati che abbiamo a Unfpa, l'agenzia Onu per i diritti sessuali e riproduttivi, mostrano che restringere l'accesso all'aborto non riduce il ricorso delle donne a tale pratica, ma la rende pericolosa per la vita. Abortire in condizioni non medicalizzate uccide. Sono molto lontana dagli Stati Uniti nella mia Yaoundé ma ora che ogni stato Usa può decidere in materia, tali restrizioni creeranno movimenti pendolari che solo chi è più benestante potrà permettersi. Ciò avrà inoltre conseguenze sulla capacità di gestione del sistema sanitario locale. Il corpo delle donne delle comunità più marginalizzate, delle classi sociali proletarie, delle madri sole, delle donne con disabilità, delle adolescenti, pagheranno i più alti prezzi di questa restrizione dei diritti. Le giovani americane devono oggi ri-conquistare dei diritti che credevano acquisiti dalle loro madri e nonne.

Nel rapporto dell'Unfpa *Lo Stato della popolazione nel mondo 2022* viene evidenziato come i paesi con livelli più alti nella disuguaglianza di genere presentano tassi più elevati di gravidanze indesiderate, cioè quando

una donna al momento del concepimento non intendeva avere figli o averne altri. Inoltre, l'ultimo rapporto Oxfam dello scorso gennaio ha confermato che le disuguaglianze socio-economiche e di genere sono aumentate anche in Italia. Quali strategie si possono adottare per arginare questo fenomeno?

Per noi la macro-soluzione sta nel lavorare sull'“agency”: il potere di agire in materia di scelte in ambito di salute sessuale e riproduttiva che porta alla piena realizzazione dei diritti e del potenziale di donne e ragazze. A livello più concreto, nel rapporto di quest'anno proponiamo agli stati membri dell'Onu, e quindi anche all'Italia, 10 piste:

1) Serve un diverso inquadramento del dibattito. L'Italia in questo si deve interrogare molto, visto che trovo articoli sulla contraccezione nelle pagine “moda” dei quotidiani. Le gravidanze non intenzionali non sono assolutamente un problema esclusivamente femminile.

2) Dobbiamo attuare politiche a sostegno dell'autonomia. Un'indagine parlamentare, per esempio, mostrerebbe i divari da colmare, permetterebbe di verificare leggi, regolamenti, misure politiche e disposizioni attuative in sostegno a chi desidera evitare una gravidanza. Potrebbe anche evidenziare gli ostacoli legati all'accesso all'informazione e ai servizi per la salute sessuale e riproduttiva, nonché l'adeguatezza dei finanziamenti per i servizi di contraccezione. Possiamo anche rinnovare il dibattito pubblico, come a Bologna vedo fare da *Cheap* per esempio, attorno al concetto di sessualità per oltrepassare la capacità riproduttiva e allargare gli spazi mirati alla salute e al benessere sessuale di tutte le persone, anche di quelle, sempre più numerose nel Bel Paese, che non intendono formare una famiglia.

3) Dobbiamo investire nella ricerca. La velocità e competenza con cui la ricerca ha sviluppato i vaccini contro il Covid-19 ha dimostrato il potere dei finanziamenti per ricerca e sviluppo. I paesi dove ciò avviene dovrebbero impegnarsi a esplorare una varietà di nuove opzioni contraccettive. Per quanto possiamo criticare gli investimenti italiani nella materia, abbiamo le nostre eccellenze e mondialmente facciamo parte di questi paesi. Lo studio di nuovi contraccettivi dovrebbe prevedere



l'impegno ad aiutare tutti i paesi ad accedervi.

4) Servono servizi sanitari più completi. Si può adottare un pacchetto di servizi per la salute sessuale e riproduttiva in tutte le fasi dell'esistenza (e senza notifica o al consenso di genitori) per prevenire le infezioni sessualmente trasmesse, l'assistenza prenatale, l'assistenza alla maternità, la prevenzione della violenza e della riprovazione sociale, il rispetto dell'autonomia corporea. La contraccezione è una delle aree chiave. Ogni dollaro speso per i servizi contraccettivi potrebbe far risparmiare tre dollari di spese sanitarie per gestanti e neonati/e. La copertura sanitaria universale è un elemento essenziale del puzzle e, con la sottoscrizione degli obiettivi di sviluppo sostenibile, l'Italia si è impegnata a conseguirla entro il 2030.

5) Servono servizi sanitari integranti un'ottica di genere. Il personale deve essere formato per fornire un'assistenza qualificata e accogliente. I servizi sanitari possono anche contribuire a questa uguaglianza e infine possono esplorare nuove modalità per raggiungere le persone emarginate. L'Oms raccomanda di aumentare la disponibilità di terapie autosomministrabili, come i contraccettivi iniettabili, e rendere disponibili senza ricetta le pillole contraccettive e la contraccezione d'emergenza.

6) Bisogna estendere la tutela sociale. Le gravidanze indesiderate sono causate da varie vulnerabilità e i programmi di tutela sociale

universale sono un'opportunità per ridurle, colmando i divari nel reddito, nell'istruzione e nell'assistenza sanitaria.

7) Bisogna eliminare la violenza di genere. Su questa tematica l'Italia fa sempre di più, come in Emilia-Romagna. Nel nostro paese, molte donne sono costrette a delegare al partner ogni potere decisionale su sessualità e gravidanza e molte considerano giustificabile la violenza quando una donna rifiuta un rapporto: i dati sul femminicidio restano molto preoccupanti. La nostra regione si è stretta recentemente attorno alla famiglia di Alessandra Matteuzzi, brutalmente uccisa dall'ex compagno, e ho notato nel corteo bolognese del 31 agosto l'apertura con il cartello "respect". Ciò mi porta a menzionare il *"Respect Women Framework"*, pubblicato da Oms, Unfpa e altri nel 2019, che descrive in modo chiaro le azioni graduali su cui le autorità politiche possono lavorare per mettere fine alle violenze di genere.

8) Bisogna modificare le norme sociali nocive. Stereotipi e norme di genere soffocano chi porta una gravidanza inintenzionale. Serve una coscienza sociale attenta al diritto all'autonomia corporea e a ciò che serve per conseguirla. Eliminare i tabù in questo dibattito è indispensabile per avviare il dialogo tra partner sessuali su desideri, scelte e progetti per garantire che siano entrambi in grado di esercitare agency e autonomia.

9) Investire nell'empowerment delle ragazze. Nel contesto italiano penso principalmente al bisogno

di sostegno alle organizzazioni femministe e a sostegno dell'uguaglianza di genere. Devono essere difese da quelle forze ideologiche che cercano di frenare i progressi verso l'obiettivo di sviluppo sostenibile numero 5, creando conflittualità e divisione su concetti non negoziabili in materia di diritti umani e democrazia.

10) Giustizia e scelta affermativa. La scelta se avere un figlio o meno è una questione di giustizia e porta a un mondo più resiliente. Dobbiamo lavorare per ridurre, se non annullare, il numero delle gravidanze indesiderate. Farlo ci avvicinerà a quella che definiamo la nostra visione comune per l'umanità: un mondo in cui ogni gravidanza sia voluta e ogni persona possa esercitare pienamente i propri diritti e il proprio potenziale.

I ginecologi obiettori, che non praticano l'interruzione volontaria di gravidanza prevista dalla legge 194 del 1978, in Italia sono circa il 70% (7 su 10). Questa situazione costringe molte delle donne che risiedono in regioni con un elevato numero di obiettori, principalmente nel Mezzogiorno, a dover uscire dalla propria regione di residenza per poter ottenere un aborto e aumenta notevolmente i tempi di attesa necessari per un'Ivg, esponendole a maggiori rischi di complicazioni. Il fatto che ci siano molti ginecologi obiettori è indice di una discriminazione di genere?

Indubbiamente, anche di una discriminazione di classe perché c'è chi non si può permettere, per esempio, di spostarsi in un'altra regione per averne accesso. Unfpa è fortemente convinta che restringere l'accesso all'aborto non fa che aumentare il ricorso ad aborti clandestini o altre soluzioni palliative e non sicure. Il 45% degli aborti nel mondo non sono sicuri. Il programma d'azione della Conferenza Internazionale su Popolazione e Sviluppo, di cui l'Italia fa parte, e Unfpa contrastano gli aborti non sicuri. Ogni coppia e individuo ha diritto di decidere pienamente e responsabilmente il numero di figli e il momento in cui averne. Se questo diritto è limitato e gli aborti non sono sicuri continueremo ad avere difficoltà a raggiungere l'obiettivo di sviluppo numero 3.

Se per decenni il controllo delle gravidanze indesiderate è ricaduto sulle donne, ora la scienza viene in aiuto alla società per equiparare

le responsabilità nel non concepimento: la pillola maschile. Questo farmaco, ancora in sperimentazione, inibirebbe la produzione di spermatozoi attivi che non sarebbero in grado di fecondare l'ovulo. Si tratterebbe di un cambiamento culturale ed epocale. L'introduzione di questo nuovo metodo contraccettivo avrebbe un impatto positivo dal punto di vista del costo sostenuto dalla sanità pubblica, tenendo conto del numero di interventi chirurgici quotidiani per le interruzioni volontarie (e non) di gravidanza?

Questa domanda mi piace molto ma non credo di avere sufficiente conoscenza dei costi specifici nel contesto italiano per rispondere. Ciò che posso affermare è che ovviamente raccomandiamo la diversificazione dei prodotti contraccettivi e l'ampliamento delle possibilità contraccettive per gli uomini. Il mercato mondiale dei contraccettivi è da molti anni in relativa stagnazione nonostante nuove opzioni siano in fase di sperimentazione clinica. Queste ultime sono essenzialmente di prodotti dai ridotti effetti indesiderati, alcuni maggiormente indicati per l'uso sporadico, alcuni di questi sono di contraccezione maschile: troppo pochi a mio avviso. La sua domanda mi fa pensare alla Francia, dove uno dei principali quotidiani nazionali ha lanciato un'inchiesta in merito. Un'azione che sarebbe benefica in Italia per contrastare le resistenze esistenti alla contraccezione maschile.

In Italia si percepisce che una certa parte politica potrebbe mettere a rischio il diritto all'aborto. Quali sarebbero le conseguenze, nell'immediato, sulla salute delle donne che cercano un'interruzione volontaria di gravidanza?

A Unfpa osserviamo un'ondata di movimenti di opposizione. Non possiamo che continuare a ripetere le conseguenze negative nel restringere l'accesso all'aborto. Le gravidanze indesiderate pesano sul carico sociale e fiscale generando costi di assistenza sanitaria, aborti clandestini, perdita di reddito e di produttività, diminuzione delle risorse familiari destinate a ciascun figlio/a nonché tensioni familiari. Per il rispetto dei diritti umani e per il benessere personale e sociale ogni gravidanza dovrebbe essere il risultato di una scelta consapevole effettuata in modo informato, rispettoso e dignitoso.

EMILIO LUSSU, *MARCIA SU ROMA E DINTORNI*

di Ubaldo Montaguti

A ottobre 2022 qualcuno avrà cercato di “festeggiare” il 100° anniversario della Marcia su Roma.

Quale migliore occasione, quindi, per parlare del - e consigliare di leggere il - libro *Marcia su Roma e dintorni*. Scritto quando l'autore, Emilio Lussu, si trovava in esilio in Francia, fu pubblicato nel 1931 e adattato per un pubblico francese, inglese, tedesco, spagnolo e portoghese. Sempre a Parigi ne uscì una prima edizione italiana per le edizioni Critica nel 1933. Solo nel 1945 il libro fu pubblicato in Italia per l'editore Einaudi e da allora sempre ristampato.

In quest'opera il deputato antifascista sardo, perseguitato politico e confinato a Lipari, descrive con ironia la sgangheratezza dell'operazione che consegnò a Mussolini il Parlamento e 20 anni di storia d'Italia.

Lussu inizia analizzando la situazione nell'immediato dopoguerra: grande delusione per la mancata annessione della Dalmazia all'Italia («Abbiamo vinto la guerra, ma è come se l'avessimo perduta»); astio degli ex combattenti per chi ha voluto la guerra, ma non l'ha fatta (anche a Mussolini, feroce interventista, veniva contestata la fama di “imboscato”); mancanza di lavoro e aumento continuo del costo della vita; frustrazione per la promessa tradita di distribuire la terra ai reduci.

La rivolta degli ex combattenti è inevitabile: nelle campagne sono invasi i latifondi incolti (Mussolini si schiera con i contadini); nelle città vengono fatti saccheggi con scontri sanguinosi con le forze dell'ordine (Mussolini si schiera con i saccheggiatori); si moltiplicano gli scioperi. È forte anche lo scontento degli ufficiali di complemento e degli “arditi” che vivono con disagio la fine della guerra: i primi perché da tenenti, capitani, comandanti tornano a essere persone normali che contano poco o nulla; i secondi perché, persi i privilegi e le libertà concessi a chi erano affidate le azioni più rischiose, non si adeguano alla disciplina e agli obblighi e sono insofferenti alle regole.



È proprio raccogliendo ufficiali decaduti, arditi, nazionalisti, studenti, volontari, disoccupati, futuristi, mazziniani, poeti (coloro che, per Lussu, si unirono a Mussolini per avviare lo squadristico e portare il fascismo al potere) che nel settembre 1919 a Gabriele d'Annunzio riesce l'impresa di Fiume condotta per riportare la città entro i confini italiani. È in questa occasione che il “poeta guerriero”, forte del successo assicurato, conia l'espressione “marcia su Roma” concepita per dare l'assalto alle istituzioni dello Stato italiano, colpevole di avere abbandonato l'italianissima Dalmazia nelle mani dei serbo-croati.

Nel 1919 le elezioni sono vinte da socialisti e democratici cattolici (Mussolini ottiene solo 4.000 voti). Nitti assume il governo, ma in breve la crisi economica e il dissidio e le violenze tra lavoratori e industriali e agrari lo obbligano a dimettersi e lasciare posto a Giolitti che mette d'accordo le parti sociali, seppellendo per sempre il sogno di una deriva bolscevica, e risolve rapidamente la crisi di Fiume inviando l'esercito. Dopo le prime due cannonate che colpiscono il palazzo del

Comando, D'Annunzio, deciso a resistere con i suoi eroici "legionari", alza bandiera bianca e scappa.

Mussolini chiama attorno a sé i delusi e offre il suo movimento a industriali e agrari: nasce lo squadristo e il tempo delle bastonature, dei saccheggi, degli incendi delle sedi sindacali e sociali, della violenza contro chiunque sia socialista o sospetto simpatizzante.

Giolitti non si oppone alla violenza fascista: l'obiettivo è usarla per ridurre la forza del partito socialista e, ottenuto il risultato, ricondurre Mussolini e i suoi entro le regole dello Stato. Ma si sbaglia: in un clima di violenze e di disordini, alle elezioni del 1921 si presenta con una lista formata da liberali, democratici, fascisti e nazionalisti e ottiene una maggioranza esigua. Il partito socialista è molto forte. I deputati fascisti sono 36 compreso Mussolini: non sono molti, ma hanno grande spregiudicatezza e capacità di azione (alla prima seduta si presentano armati e cacciano dalla Camera un deputato comunista).

Lussu ricorda il primo discorso di Mussolini fatto alla Camera: «Il mio sarà un discorso reazionario, perché antiparlamentare, antidemocratico, antisocialista». Interrotto da chi gli ricorda il ventennale passato socialista, continua: «Ed essendo antisocialista, risolutamente anche antigiolittiano». In effetti, il 4 luglio il voto contrario di fascisti, destra e sinistra fa dimettere Giolitti. Gli succede Bonomi che, secondo Lussu, non è uomo delle decisioni gravi o delle misure radicali.

L'aumento delle violenze perpetrate o subite dai fascisti porta a un'altra crisi che a inizio 1922 causa la sostituzione di Bonomi con Facta, il quale dà vita a una maggioranza di cui fanno parte i socialisti, ma non i fascisti. Lussu sostiene che Facta non è tanto famoso per essere stato a capo del governo in occasione della Marcia su Roma, ma per essere nello stesso tempo un inguaribile ottimista («Nutro fiducia» è la sua espressione preferita nelle situazioni critiche) e un pavido immobilista.

Mentre Facta nutre fiducia, le violenze delle squadre fasciste si intensificano e il governo rimane immobile. Per obbligare a prendere atto della situazione e denunciare l'indifferenza dello Stato, le organizzazioni sindacali operaie e

contadine indicano per la prima volta lo sciopero generale unitario per il 31 luglio.

Il governo, fascisti al fianco, interviene con la forza contro lo sciopero: a eccezione di Parma che per 5 giorni sulle barricate respinge gli uomini di Italo Balbo, in tutta Italia gli squadristi e le forze dell'ordine annichiscono i tentativi di manifestare, causando morti e feriti. Anche la sede dell'Avanti di Milano viene incendiata. Lussu è d'accordo con Turati che scrive: «Usciamo da questa prova clamorosamente battuti». Lo sciopero riesce solo a dimostrare che le organizzazioni dei lavoratori non hanno più la forza di opporsi al fascismo.

Mussolini scopre le carte e l'11 agosto dichiara: «La marcia su Roma è in atto». Tuttavia, si trova di fronte a un dilemma, se è vero che, come Lussu ricorda, durante la discussione fatta al comitato centrale di Milano su come impadronirsi dello Stato afferma: «Vi sono due mezzi: il mezzo legale delle elezioni, ma non vorrei che il responso delle urne dimostrasse che non abbiamo fatto nessuna conquista, e il mezzo illegale dell'insurrezione».

Mussolini sa che la maggioranza del Paese non è fascista e scarta l'ipotesi della conquista legale.

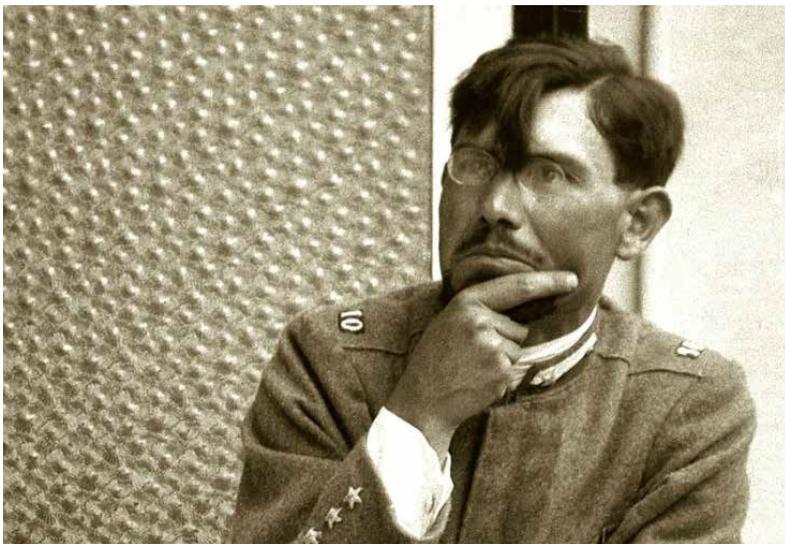
Ma l'insurrezione è certamente un'avventura rischiosa ed è necessario avere l'accondiscendenza di poteri importanti e soprattutto dell'esercito. Perciò avvia trattative con Facta per ottenere alcuni Ministeri, soprattutto quello della guerra, cui risponde l'esercito. Le sue proposte vengono accettate da Facta, ma resistenze sorte nel governo impediscono che il disegno si realizzi. Cerca allora l'appoggio del Re e, per suo tramite, dell'esercito, ma Vittorio Emanuele III non si fida: in fondo Mussolini è sempre stato un "rivoluzionario a tinte repubblicane".

Visti a rischio i suoi progetti, usa la sua grande esperienza di cambiamenti di rotta e manda un segnale chiaro al Re: a Udine nel corso della grande adunata del 20 settembre proclama che «bisogna avere il coraggio di essere monarchici». Il Duca d'Aosta, cugino del Re e comandante d'armata con simpatie fasciste, promette il suo appoggio al colpo di stato.

Nel frattempo il fermento fascista mette in ansia il Paese e i deputati democratici, tra cui Lussu stesso, si recano continuamente da Facta per esprimere le loro preoccupazioni. Lussu racconta che Facta risponde sempre: «Marcia su Roma? A

Roma ci sono io. Ci sono io con i reggimenti e i cannoni! Ho dato l'ordine di ingrassarli!» e mostra un binocolo e una mappa militare dei forti della città, fatto salvo che, quando qualcuno insiste dicendo: «Bisogna arrestare Mussolini!», chiede dubbioso: «Come si fa?».

La confusione è aggravata dal fatto che nessuno pare avere le idee chiare su cosa sia la Marcia su Roma. I giornali dicono che si tratta di una marcia ideale, spirituale. Anche Mussolini non pare avere idee precise se l'11 agosto in una intervista dice: «Questa marcia su Roma è strategicamente possibile attraverso le tre grandi direttrici: costiera adriatica, costiera tirrenica, valle del



Tevere». Commento di Lussu: «Come ognuno può controllare sulla carta, è un bel pasticcio».

Anche se il piano strategico è confuso, è chiaro che si tratta di una cosa da fare con le gambe, ma Facta insiste nel dire di essere convinto che l'espressione vada interpretata come figura retorica.

Il 29 settembre Mussolini annuncia: «La marcia su Roma si farà!» e il 24 ottobre convoca a Napoli il congresso e l'adunata generale. Per Lussu si tratta di una vera e propria mobilitazione.

A questo punto, Facta comincia a impensierirsi, cerca una soluzione e gli viene un'idea "geniale": contrapporre a Mussolini l'arma "D'Annunzio" che, parole di Lussu, poteva divenire «il più originale dittatore di tutti i tempi, passati, presenti e futuri». D'Annunzio per primo ha usato l'espressione "marcia su Roma"; farla è una sua fissazione, come è una sua fissazione la soppressione del Parlamento e la realizzazione del

suo grande sogno letterario-politico: la dittatura dei poeti e degli artisti. Inoltre odia a morte (ricambiato) Mussolini, non tollerando che il fascismo abbia "rubato" al suo esercito i soldati, i canti, i costumi, le parate.

Facta ipotizza che la Marcia su Roma sia programmata per il 4 novembre, anniversario della vittoria e, appoggiato dall'Associazione degli invalidi di guerra da sempre antifascista, pensa di mobilitare tutti i suoi appartenenti per dare vita a una grande manifestazione a Roma, in modo far trovare Mussolini di fronte agli eroi e ai martiri nel cui nome osava parlare, e che lo avrebbero zittito. In mezzo a essi Facta stesso, i ministri e D'Annunzio. Tutti accettano e D'Annunzio prepara il discorso. Mussolini apprende del complotto a Napoli: non è una buona notizia, ma, forte dell'entusiasmo dei suoi, accelera i tempi. Al grido dei presenti «A Roma! A Roma!», risponde: «O ci danno il governo e ce lo prenderemo. Ormai si tratta di giorni o forse di ore».

Intanto a Roma la vita va avanti come al solito. La polizia controlla. I fascisti pensano bene di togliere la camicia nera e i distintivi. Il governo è convocato in permanenza, provato dall'ansia e dai disaccordi interni. Facta è agitato: il sogno della cerimonia vittoriosa del 4 novembre al Milite Ignoto è sfumato e non ha idee di riserva. A un gruppo di deputati che insiste per fargli compiere un atto di forza risponde: «Volete un atto di forza? Ebbene, mi farò saltare le cervella!».

Mussolini, rispettoso delle consuetudini della guerra, manda suoi inviati a Roma a dichiararla.

Accolti gli ambasciatori con i convenevoli di rito, Facta cerca di temporeggiare, ma, resosi conto che la marcia è realmente iniziata, corre dal Re a presentare le dimissioni. La mobilitazione fascista, avvenuta tra il 27 e il 28 ottobre, giorno in cui la marcia deve avere inizio, in realtà non è oceanica e nella maggior parte delle regioni non avviene affatto. In tutta Italia si sussurra: «Questa marcia finisce in galera!».

Mussolini (stranamente?) prende il treno e torna a Milano, rintanandosi nella sede del suo giornale: l'ubicazione del comandante a 600 km dalla sede del combattimento è originale ma, si sa, scrive Lussu, Milano è molto più vicina alla Svizzera. Il comando generale dei fascisti, composto da Bianchi, De Bono, De Vecchi

e Balbo, si posiziona a Perugia dove giunge clandestinamente anche il Duca d'Aosta. Ci sono colonne fasciste a Mentana, a Civitavecchia, a Tivoli. Tutti devono convergere su Roma, ma contrattempi, ritardi, equivoci frammentano le varie colonne e ostacolano il raggruppamento. La maggior parte dei fascisti non ha armi o ha fucili da caccia o ha fucili militari scarichi. Le uniche armi efficienti sono alcune mitragliatrici portate da squadre toscane. Il cibo scarseggia. A Milano Mussolini fa sistemare una fitta barriera di reticolati intorno alla sede del giornale («Bisogna difendere il nostro fortilizio ad ogni costo», dice la sera del 27). A Roma l'esercito è schierato a difesa dei punti chiave.

Le notizie di vari disordini scoppiati in molte città spinge il Consiglio dei ministri a decidere lo stato d'assedio che, con l'accordo del re Vittorio Emanuele III, viene proclamato in tutta Italia il 28 ottobre. Le prime istruzioni del governo sono chiare: «Arresto, con qualunque mezzo, di tutti i capi fascisti». A Milano il prefetto chiama Mussolini che, più da buon cittadino remissivo e ubbidiente che da bellicoso condottiero dell'insurrezione, si presenta subito, per sentirsi dire che è in arresto.

La situazione si capovolge e il panico scompiglia le squadre fasciste: «Lo Stato si difende? Tradimento!», ma alle 12.30 del 28 arriva il comunicato che dà il via libera ai marciatori: lo stato d'assedio è stato revocato.

Cos'è successo? Facta si è recato dal Re per la firma del decreto di stato di assedio, ma il monarca, pur avendo dato in precedenza il suo consenso e nonostante i rispettosi inviti a non recedere, risponde: «È impossibile. Io non posso firmare un decreto simile». Lussu non conosce i motivi che hanno spinto il sovrano a cambiare idea. Riporta solamente che, qualche tempo dopo, Vittorio Emanuele III dirà a De Vecchi: «Desidero che gli italiani sappiano che io solo non ho voluto firmare il decreto di stato d'assedio».

Mussolini viene convocato per formare un nuovo governo e giunge a Roma il 29. Le colonne fasciste, ripresa baldanza, si rimettono in marcia, ma, essendo ancora lontane, entrano in città solamente il 30 ottobre e, per non farsi mancare niente, danno subito avvio ad altre violenze (sette morti sulle barricate erette nel quartiere di San Lorenzo che ha deciso di opporsi ai fascisti).

Quello stesso giorno al grido di «Viva il Re!» le colonne sfilano davanti al Quirinale sul cui balcone stanno l'intera famiglia reale e Mussolini in camicia nera.

Marcia su Roma e dintorni non finisce qui: la cronaca di Lussu prosegue fino al 1927 con il racconto di altri soprusi, violenze e voltagabbanismi, di eventi in cui il ridicolo si mescola al dramma, ma tutto questo lo lascio scoprire a chi avrà voglia di leggere il libro. Chiudo riportando di seguito la prefazione scritta da Lussu per l'edizione del 1933, È breve e descrive una persona a mio avviso straordinaria.

Nello scrivere queste pagine, ho voluto fissare gli avvenimenti politici del mio paese, così come personalmente li ho vissuti in questi ultimi anni. Con ciò non pretendo di scrivere la storia del fascismo: io narro soltanto alcuni episodi della mia vita. La vita di un italiano che fece appena in tempo a terminare gli studi universitari prima della mobilitazione generale, e fu poi combattente, partecipe alla lotta politica del dopo-guerra e in fine - il lettore antiparlamentare non se ne adombri - deputato al parlamento. La mia è la stessa generazione del fascismo della prima ora: molti dei suoi capi sono stati miei compagni di infanzia, di scuola o di guerra. Poiché questo libro può suscitare critiche nel campo italiano, io mi sono preoccupato di non inserirvi un solo episodio che non possa essere documentato. La sostanza dei fatti che io rievoco non può essere smentita. Questo non toglie che i giudizi che uno stesso fatto determina possano essere discordi. Chi dà un colpo di sciabola non proverà, evidentemente, le stesse impressioni di chi lo riceve. In ogni caso il colpo di sciabola sarà sempre un colpo di sciabola. Il fascismo che descriverò è il fascismo che ho visto sorgere, progredire, affermarsi. Molti aspetti mi sono certamente sfuggiti; ad altri ho probabilmente dato maggiore importanza. Ma questo è inevitabile a chi guarda con occhi di uomo di parte. Solo il tempo consentirà, forse, una critica meno soggettiva: oggi ciascuno di noi porta in sé, non solo idee, ma anche e soprattutto passioni. Noi possiamo offrire la nostra testimonianza e le nostre impressioni: agli altri, il giudizio. Il lettore straniero, seguendo le vicende che si sono svolte attorno a un oppositore democratico, può farsi un'idea, a grandi linee intuitive, del fascismo, dell'antifascismo e della stessa civiltà italiana. Ma non bisogna generalizzare. Un popolo non può essere rappresentato dai contrasti di un'ora, né la civiltà di una nazione può essere dedotta da una frazione di secolo.

78° ANNIVERSARIO DEGLI ECCIDI DI MONTE SOLE, 1944 - 2022: UN CONTINUO APPELLO PER LA PACE

di Elena Monicelli - Scuola di Pace di Monte Sole

Ogni relatore e ogni relatrice invitato/a a parlare in occasione della cerimonia ufficiale per le commemorazioni degli eccidi ha invocato la pace, ha chiesto, nel nome delle vittime di Monte Sole, di porre fine al ricorso alle armi e alla violenza, con particolare riferimento al conflitto russo-ucraino.

Questo appello è, in realtà, un appello che, per la comunità di Monte Sole dura da almeno 78 anni. E la Scuola di Pace, da quando esiste, si è trovata e si trova spesso al centro di questa invocazione.

Abbiamo sempre sostenuto che abitare un luogo della violenza passata significa confrontarsi con l'esperienza della guerra quotidianamente. Significa confrontarsi con tutto quello che alimenta la cultura dell'oppressione, della sopraffazione, dell'uccisione. Per questo non c'è giorno in cui la nostra attenzione non venga richiamata dalle decine di conflitti e guerre che devastano il mondo e conseguentemente abbiamo sempre rifiutato la logica per cui il rifiuto della violenza implica il fiancheggiare l'aggressore.

Giuseppe Dossetti, costituente membro della prima sottocommissione, ora sepolto proprio e non casualmente nel cimitero di Casaglia, aveva proposto che la nostra Carta fondamentale avesse questo come articolo numero 3: *La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino.*

Chi usciva dalla distruzione materiale e morale della dittatura fascista prima e della seconda guerra mondiale poi aveva ben chiaro che è un diritto difendere la propria libertà, ma è un

dovere difendere la libertà della collettività. Non vi è solamente il diritto di difendere la propria persona, la propria casa, la propria famiglia, il proprio modo di pensare, il proprio modo di dire, ma vi è anche il dovere di difendere la libertà dei propri simili, soprattutto nel caso in cui a minacciare questa libertà fosse proprio il potere pubblico in violazione della Costituzione.

Come è noto, questo articolo nel testo finale non compare ma il suo spirito permane sulle colline di Monte Sole, soprattutto quando la violazione riguarda l'articolo 11: *L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.*

Nella sua prima stesura, questo articolo usava

foto di: Martino Lombezzi



l'espressione "rinuncia alla guerra" ma dopo mesi di dibattiti la scelta cadde su quel verbo così pregnante come "ripudia", in quanto si ritenne che possedesse un accento energico e implicasse così la condanna come la rinuncia alla guerra. Non solo. L'articolo ha una seconda parte molto chiara in cui si sostiene che l'Italia può far parte di alleanze che, parimenti, perseguano pace e giustizia.

Ecco perché, come Scuola di Pace affermiamo anche - e forse soprattutto - in occasione del 78° Anniversario degli Eccidi di Monte Sole che il ricorso alle armi è una sconfitta, anche quando giustificato da accordi internazionali.

Crediamosiaimportanteaiutarci reciprocamente per non cadere nella tentazione di pensare che non ci siano altre strade, per evitare di pensare che la difesa dei nostri diritti fondamentali non

implichi allo stesso tempo anche la difesa dei diritti fondamentali di tutti gli altri esseri umani. Un confine, una risorsa economica, un'ideologia politica non possono valere più di anche solo una vita umana.

In questi mesi abbiamo incontrato tantissime persone che ci hanno detto: «Io sono contro la guerra, la guerra è orribile... ma...». Ecco, dobbiamo resistere alla tentazione di aggiungere quella congiunzione avversativa. Se cediamo ai ma, ai però, significa che abbiamo abdicato in qualche modo al nostro compito di resistenti nei confronti della nostra complicità al male, al nostro compito di cura nei confronti di chi ci sta accanto, vicino o lontano che sia.

Primo Levi ammoniva se stesso e noi affermando che «quanto più è dura e convincente l'oppressione, tanto più è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare col potere. Questa disponibilità è variegata da infinite sfumature e motivazioni: terrore, adescamento ideologico, conformismo, bisogno di identificazione, ambizione, viltà, imitazione pedissequa del vincitore, voglia di un qualsiasi potere, anche ridicolmente circoscritto nello spazio e nel tempo».

Il terrore e il dolore di quanti e quante hanno perso la vita a Monte Sole ci chiede di assumerci la responsabilità della vita umana e ci invita, per quanto nelle nostre possibilità, a impegnarci per renderla degna di essere vissuta.

A PORTA LAME C'ERAVAMO ANCHE NOI. LA PRESENZA DELLE DONNE IL 7 NOVEMBRE 1944

di Simona Salustri

Nel lontano 1974, in occasione del 30° anniversario della battaglia di Porta Lame e di quella della Bolognina, Luciano Bergonzini, che stava lavorando ai volumi *Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, diede alle stampe un opuscolo per ricordare i due importanti momenti della Resistenza bolognese, grazie alla raccolta di documenti del tempo, allora inediti, e di nuove testimonianze dei protagonisti. Tra questi ultimi si trova il racconto di Diana Sabbi, partigiana di Pianoro, unitasi nell'ottobre 1944 alla 7ª Brigata Gap Garibaldi "Gianni" che aveva sede nell'ex Macello comunale sito a Porta Lame.

Il 7 novembre 1944 tedeschi e fascisti circondarono la zona e attaccarono i partigiani della 7ª Gap e dei distaccamenti della provincia giunti in città per prepararsi all'insurrezione e alla liberazione di Bologna. La convinzione da parte delle forze resistenti era quella che la rapida risalita della Penisola da parte degli alleati sarebbe presto arrivata a liberare il capoluogo emiliano-romagnolo. In preparazione dell'insurrezione i partigiani installarono due diverse basi: la più ampia con oltre 200 combattenti, si trovava nei sotterranei dell'ospedale Maggiore distrutto dai bombardamenti anglo-americani, mentre la seconda, della quale faceva parte William Michelini, era collocata in vicolo del Macello vicino il vecchio porto fluviale.

La battaglia tra partigiani, tedeschi e fascisti iniziò all'alba del 7 novembre quando la base del Macello venne scoperta durante un'operazione di pattugliamento. Diana Sabbi racconta che, svegliate alle sei del mattino, lei e la partigiana Rina Pezzoli (attiva nella Resistenza con la sorella Bruna e tutta la famiglia), furono inviate a perlustrare la zona per capire i movimenti dei brigatisti neri e delle Ss e, giunte in via del Porto videro «un grande movimento: visi sorridenti quelli dei brigatisti neri i quali, avendo scoperto la preda che da mesi cercavano, erano fiduciosi che fosse

facile catturarla con i loro poderosi mezzi». I nazisti e i repubblicani di Salò cercarono infatti di accerchiare i resistenti con l'utilizzo di mortai, arrivando a schierare un carro armato preso in prestito dal vicino fronte. «Non conoscevano però la forza morale e materiale dei giovani gappisti bolognesi, non la potevano conoscere per la differenza degli ideali degli uni e degli altri».

Lo scontro fu molto più lungo del previsto anche per l'impegno dei tanti partigiani arrivati in città dai distaccamenti circostanti, come ha ricordato un'altra protagonista della battaglia, Germana Bordoni, e dopo circa 10 ore i tedeschi raggiunsero le basi della 7^a Gap in parte impegnata in un'azione di ripiegamento verso altre basi cittadine per mettere in salvo i feriti con l'aiuto di altre compagne come la giovane Loredana Sasdelli, anch'essa poi ferita nel proseguimento degli attacchi. Diana e Rina, fermate dai fascisti e portate nel cortile del seminario di via dei Mille, riuscirono a fuggire, aiutate da alcuni compagni, approfittando della confusione, ma nulla poterono per consegnare le bombe a mano tenute in un furgoncino bloccato dai fascisti in Piazza dei Martiri.

Il dispiacere di non poter partecipare direttamente alla battaglia era grande, ma «la fiducia non venne mai meno: pensavamo ad Aldo [Bruno Gualandi], a William...; li avevamo presenti tutti, conoscevamo la loro tempra, la loro fierezza, eravamo sicure che contro i gappisti decine di fascisti dovevano lasciarci la pelle». Diana non sbagliava. Nella seconda fase della battaglia i partigiani ebbero la meglio sulle forze nemiche che si trovavano intorno alla parte fortificata della Porta e che furono incapaci di reagire.

Anche se la stampa fascista, come era solita fare, cercò di nascondere la vittoria partigiana esaltando le gesta di fascisti e nazisti, l'azione compiuta dalla 7^a Gap venne da subito riconosciuta dagli alleati e dal governo del Sud, permettendo alla brigata Garibaldi di Bologna di entrare nei libri di storia come vittoriosa artefice di uno dei principali scontri combattuti all'interno di mura cittadine durante la seconda guerra mondiale.

Da allora sono trascorsi molti anni e gli studi sulla Resistenza si sono occupati anche della



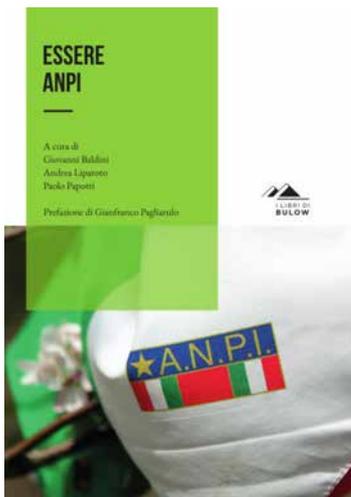
foto di: Sara Becagli

presenza femminile nella Lotta di Liberazione e del fondamentale ruolo ricoperto dalle donne nella Resistenza militare e civile (si veda per Bologna: <http://donnedellaresistenzabolognese.it>). Quando nel dopoguerra lo scultore Luciano Minguzzi ottenne l'incarico per realizzare le due statue che, trasferite a Porta Lame nel 1986, oggi contraddistinguono la Porta a ricordo della battaglia del 1944 e dell'intera Resistenza bolognese, la creazione di una figura femminile non era scontata, soprattutto se si guarda alle sue fattezze, alla sua postura e al fatto di essere ritratta con la cartuccera. Dal 2015 una targa è presente nella sala consiliare del Quartiere Porto a ricordo delle donne che in quella battaglia non fecero mancare il loro impegno nella Lotta di liberazione.

A quasi 80 anni dai fatti del 1944, quando tutte le protagoniste di quella vicenda sono venute a mancare, è doveroso ricordare la loro attiva presenza a Porta Lame e trovare nuove forme memoriali per far conoscere ai più giovani l'impegno di donne e uomini nella Resistenza.

ESSERE ANPI. A BOLOGNA È REALTÀ CONSOLIDATA

di Paolo Papotti - responsabile formazione Anpi



Negli ultimi quindici anni l'evoluzione della nostra Associazione ha visto un vivace incremento di adesioni, sia nel numero che nella loro eterogeneità generazionale. A partire dal 2006, anno dell'apertura delle iscrizioni anche alle non partigiane e ai non partigiani col Congresso di Chianciano Terme, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia si sta innegabilmente trasformando come composizione sociale.

Resta quella che è sempre stata, ovvero un ancoraggio della società ai valori dell'antifascismo, della Resistenza, della Costituzione e della democrazia, ma al contempo quella stessa società sta entrando di gran carriera dentro un'organizzazione prima riservata agli ex-combattenti. Un così grande cambiamento e una altrettanto grande espansione devono inderogabilmente sollecitare alcune riflessioni.

“Essere Anpi” vuole essere due cose in una. Da una parte un abbraccio ai nuovi iscritti e ai nuovi dirigenti, dall'altra parte il rimando a tutti (iscritti di ogni età), della responsabilità e della consapevolezza del mandato storico e attuale che caratterizza la nostra Associazione.

Essere Anpi inteso come un modo per rileggersi, per riconoscersi, per crescere insieme giovani generazioni e chi milita già da tempo; come esperienza per chi, da dentro l'Anpi, vive come profondamente propri i valori e le storie di chi ha combattuto con le armi, con le idee e con la propria umanità il nazifascismo, che ha segnato gli anni più bui del ventesimo secolo. Noi raccogliamo i principi fondanti della democrazia nel nostro Paese, quelli che sono sanciti nella Costituzione, e li portiamo nel presente.

Essere Anpi è per chi parteggia, con la memoria in tasca e nel cuore, un invito a un partigianato morale in sostegno e difesa dei valori che sottendono la convivenza civile contro ogni forma di odio, violenza, autoritarismo. L'Anpi è un'associazione che, salda nei suoi valori e nei suoi principi, risulta essere un continuo e costante riferimento per più generazioni. Questo è certamente uno dei maggiori punti di forza che abbiamo, ovvero la nostra riconoscibilità per i temi cruciali che ci stanno a cuore e i modi in cui li trattiamo.

Essere Anpi perché l'Anpi ha una sua voce, autorevole, libera, indipendente e autonoma. Vogliamo continuare a fare totalmente nostre e vere queste quattro parole, perché sono la garanzia e la prospettiva di un percorso teso a rendere l'antifascismo il luogo di tutti i democratici. Di più, del loro sentirsene parte attiva. Vogliamo poi dire con la necessaria chiarezza che questo flusso di nuove iscrizioni, in particolare nella fascia d'età sotto i 40 anni, richiede a tutti un forte senso di responsabilità e di serietà. Questo senso lo si raggiunge attraverso la consapevolezza di cosa è l'Anpi, ma anche di cosa l'Anpi non è.

Di tutto questo si è parlato ad Anzola dell'Emilia, presso l'organizzatissimo e accogliente Centro Sociale Cà Rossa, nell'incontro organizzato dal Comitato Provinciale Anpi di Bologna. Il torrido caldo estivo non ha limitato la partecipazione, anzi, i tanti compagni e le tante compagne, gli amici e le amiche, sono stati protagonisti di un intenso e proficuo pomeriggio. Una platea preparata, attenta e curiosa. Un bell'insieme di generazioni e di generi che, già di per sé, ha spiegato il senso di Essere Anpi.

L'intreccio fra la conoscenza della nostra storia e le vicende dell'oggi, i rapporti interni ed esterni all'Associazione, la complessità delle relazioni col sistema politico-amministrativo, le nuove sfide sui diritti sociali, il contrasto ai neofascismi, l'applicazione e l'attuazione della Costituzione sono stati gli argomenti sui quali maggiormente hanno concentrato l'attenzione i diversi interventi. Si è parlato di

noi, di come siamo percepiti nella società e di come il nostro essere parte della società ci posiziona come realtà sui temi civici e la salvaguardia e l'applicazione dei valori democratici. Con le nostre specifiche peculiarità, pena disperdere il nostro patrimonio.

Essere Anpi, dunque, come occasione di confronto su come siamo e che ha visto le tante domande trovare risposte vere nel continuo confronto. Le soluzioni facili - abbiamo detto - non sono dell'Anpi, quel mestiere lo fanno benissimo altri, non noi.

Davvero grazie all'Anpi Provinciale di Bologna, alla Presidente Anna Cocchi, ai responsabili del Centro Sociale e a tutti i compagni e le compagne, agli amici e alle amiche che nel caldo torrido, hanno scaldato il cuore di passione civile. E questo è il caldo che non dà mai fastidio.

P.S.: I dolcetti magistralmente preparati dalla casalinga cucina di Anna e le gustose ciliegie raccolte a chilometro zero hanno chiuso l'incontro. Si nutre la mente, ma anche il corpo. Siamo a Bologna, su questo non si transige.

LA SEZIONE ANPI PORTO: ORIENTAMENTI ED ESPERIENZE

di Mauria Bergonzini

Tre sono gli orientamenti che la sezione si è data a fondamento del suo lavoro: a) fare iniziative insieme ad altri gruppi, associazioni, persone con cui condividiamo principi e visione della storia, del presente, del futuro; b) far crescere la nuova generazione di antifascisti e antifasciste; c) tenere insieme, per quanto possibile, il passato e il presente. Grazie a questi orientamenti abbiamo nel tempo sviluppato occasioni d'incontro ed esperienze. In particolare ricordiamo la collaborazione con la professoressa Mili Romano, insegnante dell'Accademia di Belle Arti: grazie a lei e a un gruppo di studentesse e studenti abbiamo portato a termine il progetto "Segni di Resistenza" dedicato alla creazione di installazioni (temporanee -presso l'Istituto Parri e la sede della Soprintendenza delle Belle Arti - o definitive) dedicate alla stampa clandestina della Resistenza bolognese e alle donne partigiane.

Da un paio d'anni, in ogni spazio adiacente alle biblioteche di quartiere sono stati installati alcuni cartelli, frutto del lavoro creativo degli studenti, mentre due opere sono visibili nell'atrio dell'Assemblea legislativa della Regione (la *Mappa tessile* di Francesca Acerbi) e presso l'Archivio storico comunale (*Impulso* di Alessandra Carta). Entrambi i lavori, con tecniche realizzative diverse, tracciano i percorsi cittadini delle staffette, molte delle quali svolsero delicate funzioni nella diffusione della stampa clandestina. Una collaborazione che dura nel tempo è quella con l'Associazione CostArena che ci coinvolge nella realizzazione di incontri della programmazione estiva. Anche in questo caso abbiamo realizzato delle letture: brani da *Migrazioni e intolleranza* di Umberto Eco sono stati proposti da Ivano Marescotti e commentati da Guido Armellini, fondatore e coordinatore della scuola di italiano per stranieri "By Piedi", mentre lo scorso 8 settembre abbiamo proposto la lettura collettiva di testimonianze e brani letterari dedicati al giorno dell'armistizio per concludere la serata con l'indimenticabile *Tutti a casa* di Luigi Comencini.

Più recentemente, insieme a Trekking Italia di Bologna (di cui fa parte la nostra iscritta Emanuela De Luca) e a Sentieri Sterrati, abbiamo progettato e realizzato due *Passeggiate partigiane* accompagnate da letture di testimonianze: la prima sui luoghi della memoria delle donne partigiane, in particolare Edera De Giovanni e Irma Bandiera, con conclusione al Monumento di Villa Spada; la seconda a partire da Porta Lame, passando nei pressi della vecchia Manifattura Tabacchi, fino al Piazza dell'Unità, con sosta al Memoriale della Shoah. Sempre recente è il lavoro comune - e molto ricco di stimoli - con Peopall, l'associazione culturale che fa capo al Cassero di Bologna. È con il loro gruppo che abbiamo progettato, e in parte già realizzato, un programma di incontri dedicato alla persecuzione degli omosessuali durante il fascismo. Come sappiamo, il regime non inserì nel Codice Rocco lo

specifico reato di omosessualità, ma la persecuzione ci fu, eccome, e utilizzò tutti i metodi consolidati della repressione fascista: dall'isolamento sociale, alle violenze fisiche, alla reclusione in manicomio fino all'ammonizione e al confino. Il programma che abbiamo complessivamente intitolato *Dalle camicie nere agli arcobaleni* ha visto il dialogo, condotto da Valentina Pinza, fra Luca Alessandrini, Thomas Belvedere e Elena Grison, la presentazione della graphic novel di Sara Colaone *In Italia son tutti maschi*, accompagnata dalla lettura di alcuni documenti del tempo a cura di Angela Montesarchio - e fra questi, la supplica di una madre di confinato alla Regina, invocata come una Madonna -, la proiezione del film di Giuliano Montalto *Gli occhiali d'oro*, tratto dal romanzo di Giorgio Bassani, di cui il nostro iscritto Giulio Forconi ha letto alcune pagine. Continueremo con gli altri incontri finora programmati: la proiezione del documentario *Io sono Lucy* di Gabriella Romano e la presentazione del romanzo di Helga Schneider *Bruceranno come ortiche secche*, sulla persecuzione nazista.

In relazione ai diversi temi via via trattati, collaborano e aderiscono alle nostre iniziative la Comunità ebraica, l'Udi di Bologna e Agende Rosse. Far crescere, o meglio crescere insieme con una nuova generazione di antifascisti e antifasciste è nostro dovere prioritario (ma anche un vero piacere!) per costruire l'Anpi del futuro. Stiamo cercando di farlo anche attraverso l'ingresso di alcuni giovani nel Comitato di sezione e raccogliendo i suggerimenti di chi, al di fuori di esso, ha idee di lavoro e proposte. Proprio per questo, da alcuni anni abbiamo dato vita al gruppo di ragazze e ragazzi delle scuole superiori: "Le Staffette della Memoria". Si tratta di un gruppo aperto, al quale si partecipa per passaparola: chi entra, chi esce per un po', chi ritorna, chi porta amici. Con loro, più o meno due volte all'anno, proponiamo la lettura pubblica di testi che abbiano valore letterario e di testimonianza.

Cominciammo con il racconto di Giacomo De Benedetti sul rastrellamento degli ebrei romani, *16 ottobre 1943*, per poi proseguire con *Un passo dalla salvezza* della storica svizzera Silvana Calvo, che ricostruisce le proteste verso il governo federale promosse da un gruppo di studentesse contrarie ai respingimenti degli ebrei che cercavamo protezione dalla persecuzione nazista. Abbiamo poi proposto *Mussolini ha fatto anche cose buone* di Francesco Filippi. In questa occasione la lettura è stata accompagnata dalla esposizione di cartelli dedicati agli aspetti totalitari del fascismo e alla sua pervasiva penetrazione nella vita degli italiani. E poi, ancora, il bellissimo romanzo di Primo Levi, *Se non ora, quando?* e la lettura di alcune testimonianze tratte da *Noi Partigiani*, da curato Gad Lerner e Laura Gnocchi. In alcune occasioni abbiamo anche proiettato film aventi per soggetto i temi trattati nelle letture. Nell'aprile 2020, durante il primo severo lockdown, abbiamo voluto celebrare il 25 aprile con il piccolo filmato *Verso la libertà* - poi pubblicato su Facebook - in cui le "Staffette", registrate in autonomia con mezzi casalinghi, hanno proposto, come in un lungo viaggio attraverso l'Italia, la lettura di momenti di Liberazione in tante città, da Matera a Napoli, da Roma a Firenze, a Bologna, a Torino, Milano. La lettura in pubblico porta con sé la gestione di una buona dose di emozioni e la messa in campo di capacità espressive: è a questo che si dedica da sempre Ilaria Neppi che cura la regia complessiva e la preparazione delle Staffette. Non ci sarebbe questo gruppo senza il lavoro di Elisa Dorso e di Francantonina Mariani. Da diversi anni siamo presenti nelle scuole prevalentemente attraverso il metodo della Biblioteca Vivente. Proponiamo un "Catalogo" di memorie dell'antifascismo, della Resistenza, della prigionia, della vita in guerra così come sono state raccolte e tramandate in famiglia. Il racconto di queste memorie, accompagnato da documenti, foto, lettere recuperate fra le cose di casa, è rivolto a piccoli gruppi di studenti e studentesse già preparati dagli insegnanti alla conoscenza del quadro storico generale e più ampio entro il quale si vanno a collocare i nostri racconti. Lo stare insieme in piccoli gruppi è il tratto vincente delle Biblioteche Viventi: la comunicazione è facilitata, ci si guarda negli occhi, le domande, le osservazioni, i commenti nascono in modo semplice e spontaneo. E altrettanto le risposte. I Libri Viventi che compongono il catalogo sono figlie e figli di partigiani e partigiane, oppure persone che hanno vissuto l'esperienza della guerra da bambini, o, più raramente, persone che hanno studiato da vicino momenti della guerra nel nostro territorio. Anche il "Catalogo" è un gruppo aperto: si entra dopo aver assistito a una Biblioteca Vivente per capirne il funzionamento, poi si comincia, cercando di mettere a disposizione le sensibilità pedagogiche personali.

Non dimentichiamo neppure l'impegno della professoressa Marinella Urso, insegnante delle Scuole

Medie “De André”, che ha guidato una classe terza alla redazione delle biografie dei partigiani e delle partigiane i cui nomi appaiono nelle lapidi di Via Marzabotto, ora consultabili attraverso un Qr Code apposto nello stesso luogo, grazie alla collaborazione del Quartiere Porto Saragozza. E, infine, cerchiamo di tenere insieme il passato con il presente, affrontando temi che, attraverso il tempo, offrono similitudini e propongono questioni purtroppo irrisolte. Migrazioni, migranti e diritti negati rientrano in questo campo e intendiamo occuparcene. In particolare, su sollecitazione dell’Anpi nazionale, in occasione di una recente ripresa del conflitto fra israeliani e palestinesi, alcuni mesi fa abbiamo realizzato un incontro rivolto alla conoscenza dell’esperienza dei Parent’s Circle, i gruppi di genitori israeliani e palestinesi, i cui figli e figlie sono state vittime di attentati, che hanno trovato la forza e la volontà di incontrarsi, di riannodare, attraverso il lutto familiare, relazioni con l’altra parte e di farsi testimoni di riappacificazione. Lo abbiamo fatto attraverso la lettura (una lettura commovente che ci è stata offerta da due attori del Teatro dell’Argine) di brani tratti da *Apeirogon* di Colun McCann, che sviluppa le storie di due padri reali, Rami, l’israeliano, e Bassam, il palestinese, da anni impegnati nei Parent’s Circle, una strada non troppo conosciuta che prende vita dal basso per la costruzione di una possibile convivenza pacifica. Guido Armellini ha partecipato, a conclusione dell’incontro, sottolineando gli aspetti più rilevanti dell’esperienza dei Parent’s Circle con una sollecitazione a uscire dagli schemi concettuali non utili e incrostati di pregiudizi.

Per concludere, questi in linea di massima i percorsi del lavoro di Anpi Porto: al di là delle diverse esperienze e dei progetti cui stiamo pensando, resta forte la volontà di creare nuovi legami, tenendo ben saldi quelli consolidati, nello scambio reciproco, per la memoria attiva e per dare un contributo, anche a livello di sezione, a una sempre più ampia affermazione dell’antifascismo. Ne abbiamo davvero un gran bisogno!

VITE RESISTENTI

CARLO SMURAGLIA (1923 - 2022)

di Annalisa Paltrinieri

Scompare una delle ultime figure del movimento partigiano che concorse alla fondazione della Repubblica e a vivificare la democrazia - Sergio Mattarella

Quando è stato scelto il titolo di questa rubrica, mai avremmo pensato di doverla dedicare al ricordo di Carlo Smuraglia, che ci ha lasciati lo scorso 30 maggio. Poco consola la veneranda età, come si è soliti dire in questi casi. Di fatto, però, questo titolo sembra stato scelto apposta per lui. Lui che è stato resistente sempre, prima con le armi, poi con i codici del diritto e con la Costituzione, sempre con l’arma della cultura. Lui che diceva di sé: «Ho cercato di essere coerente».

Anna Cocchi, la nostra presidente, che l’ha conosciuto bene avendo lavorato fianco a fianco negli anni della sua presidenza nazionale, non ha esitazioni nello scegliere le tre parole che meglio lo caratterizzano: autorevolezza, determinazione, capacità di parlare con tutti. Una sintesi perfetta anche se di parole ne vengono subito in mente molte altre. A cominciare da quelle più immediate: partigiano e avvocato. Personalmente mi sentirei di aggiungere anche eleganza. Nei modi e nell’eloquio.

Una coscienza antifascista formata già da ragazzo alla Normale di Pisa dove si respirava un’aria del tutto particolare nonostante il periodo. Passava tanto tempo a discutere con gli amici, con cautela. Lui e i suoi compagni di studi conoscevano solo il fascismo ma il fascismo non li convinceva. Erano pervasi, quindi, dall’ansia di uscire da quegli schemi, anche se non sapevano come. C’erano docenti che avevano fama di essere indipendenti e questo favorì la formazione di un gruppo di persone che cominciava ad avere collegamenti con l’esterno.

Dopo l’8 settembre la scelta fu semplice e netta. L’istintiva inimicizia nei confronti del fascismo e

la ricerca di qualcosa di diverso portarono alla decisione di scappare e di non aderire alla Repubblica di Salò, nonostante la conquista dell'ingresso alla Normale fosse costata uno studio faticoso e impegnativo. Entrò nella Resistenza. Del suo gruppo faceva parte anche un vecchio tipografo, un antifascista comunista che trovava il modo di indottrinare i più giovani. Smuraglia ne restò ammaliato: era la prima persona che gli parlava di democrazia e che gli fece la prima tessera del partito comunista. Era il 1943.

Nel 1944 Ancona era libera. Smuraglia avrebbe potuto benissimo restare a casa e riprendere gli studi che aveva interrotto. Invece decise di arruolarsi come volontario nel Gruppo di Combattimento "Cremona" del nuovo Esercito Italiano, alle dipendenze operative dell'VIII Armata britannica, con cui proseguì la guerra sul fronte adriatico fino a Venezia, sino alla resa finale delle forze nazifasciste in Italia. Gli inglesi, ricorda, guardavano i partigiani con sospetto e con ostilità: "sono comunisti vogliono fare la rivoluzione", per questo venivano affidati a loro i compiti più pericolosi come, ad esempio, togliere le mine. Dopo la Liberazione dice di aver cercato di essere sempre coerente. Riuscendoci. Dato che la Liberazione non coincise affatto con la fine della lotta per la democrazia, anzi. Da subito si impegnò sia in difesa del patrimonio rappresentato dalla Resistenza, sia per l'applicazione integrale del lasciato di quella esperienza: la Costituzione. Terminati gli studi intraprese la professione di avvocato. Una professione vissuta con intensità e con occhi particolari. Gli occhi dell'avvocato impegnato in grandi processi politici.

Nel quadro della guerra fredda la lotta di Liberazione rappresentava una memoria ingombrante. Si assistette a un'autentica persecuzione giudiziaria antipartigiana avviata dalla magistratura quasi integralmente ancora fascista. Carlo Smuraglia, insieme ai fondatori dei Comitati Solidarietà Democratica, Umberto Terracini e Lelio Basso, fu avvocato difensore dei combattenti della Guerra di Liberazione. Negli anni della "democrazia difficile" assunse il ruolo di avvocato di parte civile



dei famigliari delle vittime dell'eccidio di Reggio Emilia del 7 luglio 1960. Difese gli studenti del liceo Parini che nel 1965 parlavano di condizione femminile e di rapporti prematrimoniali. Lo ritroveremo all'indomani della strage di piazza Fontana, quando divenne il difensore della famiglia del ferroviere Giuseppe Pinelli, volato dal quarto piano della questura di Milano, dimostrandone l'innocenza. Nel 1976 assisté le famiglie di Seveso travolte dal disastro ambientale. Commissario d'accusa al processo per lo scandolo Lockheed. Era al Csm la notte del 19 gennaio 1988 a sostenere - perdendo - la nomina di Giovanni Falcone alla funzione di consigliere istruttore del tribunale di Palermo ed era l'avvocato di Giancarlo Caselli e di tutti i giudici del pool della procura di Palermo nei numerosi processi avviati contro gli attacchi diffamanti dei giornali di destra. Non fu mai l'avvocato degli inquisiti dal pool di mani pulite. Ed era nelle piazze il 25 aprile, il 12 dicembre, sempre in giro, alle commemorazioni, nelle manifestazioni, nelle scuole a parlare di fascismo, di diritti, di Costituzione. Quello che contava per lui era il percorso collettivo. Era sempre attorniato da giovani che, diceva, si deve smettere di guardare con alterigia.

Le sue battaglie per la difesa della Costituzione dentro alle istituzioni presero sempre più forma e corpo quando fu eletto membro del Consiglio superiore della magistratura e poi senatore, diventando

poi la ragione profonda del suo mandato da presidente dell'Anpi nel 2011. Da quella posizione Smuraglia guidò il largo fronte che respinse con il voto del referendum del 2016 lo stravolgimento della Costituzione tentato da Renzi. Un giuslavorista, uno dei più importanti del nostro tempo. E poi docente universitario, politico. Un uomo delle istituzioni si sarebbe detto. In realtà un uomo della società civile. Lo si trovava spesso nelle piazze, nei collettivi, nei comitati, nelle associazioni, nelle sedi sindacali, nei gruppi di lavoro. Entrato con fatica nel 1975 nel mondo accademico vuoi perché comunista, vuoi perché divorziato, dalla sua cattedra di diritto del lavoro sperimentò metodi didattici innovativi. Rese gli studenti partecipi di ricerche collettive. Lo sforzo era quello di consentire a tutti di maneggiare concetti giuridici tendenzialmente specialistici e sofisticati utilizzando un metodo partecipativo.

Scrisse: «Si è diffusa l'idea sbagliata che la Costituzione sia materia specialistica, di settore, che richiede cultura e competenze particolari mentre i principi e i valori di fondo devono essere condivisi se si vuole convivere in uno stato democratico. Nel suo ultimo libro *Antifascismo quotidiano. Strumenti istituzionali per il contrasto a neofascismo e razzismo*, ha scritto che il diritto e gli strumenti di tipo istituzionale vanno conosciuti e utilizzati non solo dagli esperti, ma dai cittadini che intendono reagire agli atti di arroganza e di violenza.

La Costituzione è stata il filo conduttore anche del suo impegno come giuslavorista, sia per quanto riguarda le norme volte a garantire i diritti fondamentali della persona dentro alla fabbrica sia per proteggere l'esercizio del diritto di sciopero dall'applicazione delle norme del codice penale che ancora lo sanzionavano. La sua battaglia per la sicurezza sul lavoro non è mai cessata. Sempre incentrata sul lavoratore si svolse anche la sua azione di parlamentare. È nota la legge Smuraglia 193/2000 che agevola l'assunzione di detenuti da parte di aziende e cooperative con l'obiettivo di facilitarne il reinserimento sociale. La legge prevede per le aziende e le cooperative che assumono detenuti, la possibilità di usufruire di un credito di imposta per tutta la durata del contratto lavorativo sia per quanto riguarda i detenuti che non possono uscire dal carcere, sia per quelli che hanno la possibilità di lavorare all'esterno. Credito di imposta che prosegue anche per i primi sei mesi successivi alla scarcerazione. Un ulteriore vantaggio per le imprese e le cooperative è dato dall'utilizzo in comodato d'uso gratuito dei locali e delle attrezzature presenti nelle carceri. L'aspetto geniale e innovativo della legge è dato proprio la defiscalizzazione degli oneri contributivi, in modo da abbassare il costo del lavoro, incentivando le imprese ad assumere i detenuti garantendo, contemporaneamente, uno stipendio equiparabile a quello di una persona che lavora all'esterno. Una legge che apre le porte alla speranza. Perché è vero che l'art 27 della Costituzione punta alla rieducazione ma è altrettanto vero che è difficile superare stigma e pregiudizi. Iniziare un vero percorso lavorativo durante l'esecuzione penale abbatte significativamente la recidiva e va a vantaggio di tutta la società. Il lavoro diventa così lo strumento più potente per il reinserimento sociale. Sempre capace di creare gruppi di lavoro e costruire ampie convergenze tra le diverse forze politiche. Risale alla XII legislatura il disegno di legge per la tutela contro le molestie sessuali a cui segue l'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione della legge 125/1991 recante norme in materia di azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro, nella quale si denunciano, tra l'altro, gli inadempimenti della pubblica amministrazione e lo stato di sostanziale abbandono dei consiglieri e delle consigliere di parità, privi di strutture e di strumenti per agire. E ancora proposte di legge contro le molestie sessuali sui luoghi di lavoro e per la tutela dei lavori atipici. Proseguì la sua battaglia culturale per la difesa della Costituzione semplicemente tornando alla società civile e all'Anpi di cui è stato presidente nazionale dal 2011. In tale veste è stato promotore di una notevole elaborazione e di ricerche approfondite che hanno permesso all'associazione di avere sulla Resistenza uno sguardo più laico e di individuare almeno tre punti fermi:

- la Resistenza è stata un fenomeno nazionale e non un fenomeno esclusivamente del nord in quanto ha riguardato in forme diverse tutto il Paese. Non solo per i tanti meridionali che hanno combattuto al nord ma anche per tutta quella serie di atti di protesta e di rivolta che si sono svolti al sud;

- la Resistenza è stata un fenomeno complesso che comprende la lotta armata ma non solo. C'è

stata la Resistenza dei cittadini non armati, delle donne, dei militari, dei sacerdoti, di tutti coloro che si adoperarono per giungere alla Liberazione;

- qualunque fenomeno di resistenza e di rivolta ha in sé elementi di violenza ma le cosiddette ombre della Resistenza sono per lo più atti individuali e che in nessun caso riescono a scalfire il tessuto connettivo della Resistenza che è fatta di una luce sola, magnifica e splendente, che viene dalla sua morale e dal suo obiettivo.

La vita di Carlo Smuraglia ci mostra che a ognuno è offerta la possibilità di scegliere. Lui ha scelto la libertà e ha portato avanti questa scelta per creare qualcosa che andasse oltre la Liberazione. Il suo obiettivo è stato quello di contribuire a costruire la democrazia con la partecipazione per arrivare a quella che lui amava definire una vera rivoluzione: la piena applicazione della Costituzione.

